

LA MEMORIA NEL LABIRINTO

L'archivio storico di Castelnovo Scrivia



Quaderni della Biblioteca Comunale «P.A. Soldini»
Castelnovo Scrivia
1988

**Quaderni della Biblioteca Comunale «P.A. Soldini»
Castelnuovo Scrivia
marzo 1988**

In copertina: Castelnuovo in una
mappa di inizio 1700 allegata ad
una lite sui confini con Sale.

Più oltre non indugiando

LA MEMORIA NEL LABIRINTO

L'archivio storico di Castelnuovo Scrivia

a cura di Antonello Brunetti



Quaderni della Biblioteca Comunale «P.A. Soldini»

Castelnuovo Scrivia

1988

Quadrato della Biblioteca Comunale P. A. Soldani

Castelluccio di Stabia

1981

LA MEMORIA NEL LABIRINTO

L'archivio storico di Castelluccio di Stabia

a cura di Antonella Barone



Quadrato della Biblioteca Comunale P. A. Soldani

Castelluccio di Stabia

1981

Più oltre non indugiando

«Più oltre non indugiando», così il segretario della Comunità di Castelnuovo Scrivia, ottemperando alle Regie patenti di Vittorio Amedeo di Savoia, che imponevano la costituzione di archivi da «tenersi nella casa del comune», iniziava il 18 novembre 1775 la relazione di inventario dei documenti comunali.

Tale relazione è stata ritrovata fra le carte dell'archivio ed ha costituito un punto di riferimento importantissimo per il riordino che si sta ora avviando verso la conclusione dopo due anni di lavoro.

Non si poteva indugiare oltre poiché il ricco patrimonio storico, documentaristico e cartografico si trovava, dopo vari trasferimenti, probabili trafugamenti da parte di «amatori» di cose antiche, e tentativi maldestri di riordino, in una situazione di deplorabile abbandono.

Nel 1986 il Comune, stanziando 25 milioni per l'arredo, per il trasferimento al primo piano dell'ala nord di Palazzo Centurione e per il riordino, ha affidato alla cooperativa «Aglai», coordinata dal dott. Giulio Massobrio, l'incarico di esaminare, selezionare, recuperare e inventariare su carta e su dischi magnetici tutto il materiale dell'archivio.

Centinaia di volumi sono stati inventariati e così pure catasti, materiale cartografico, grida e manifesti (una ricchissima raccolta che parte dal 1500), delibere, quitanze, carteggi e fogli vari raccolti in 4.000 cartelle.

Un lavoro complesso che, in data 31-3-1987, il dr. Gentile, sovrintendente ai Beni archivistici per il Piemonte e la Valle d'Aosta, ha giudicato positivamente poiché «il riordino, preciso e corretto, sta restituendo all'archivio la sua autentica fisionomia».

Qual è l'importanza di un archivio comunale per la storia di una comunità?

Allo stesso modo in cui una stratificazione di rocce sovrapposte permette, a chi la studia con pazienza e attitudine scientifica, di ricostruire la sequenza di svolgimenti che nei secoli hanno plasmato un paesaggio come oggi appare, così una massa apparentemente informe, confusa e monotona (quando non saccheggiata da mani stolte o interessate) di documenti burocratici conserva o trattiene l'eco dei grandi eventi storici che hanno attraversato la nostra terra o ne hanno da lontano condizionato i destini.

La memoria storica della nostra gente è racchiusa in questi volumi ingialliti come in un labirinto, e occorre che qualcuno vi si addentri col suo filo di Arianna per condurla alla luce.

Il primo passo, cioè la ricostruzione della struttura del labirinto, è stato fatto. Ora lo storico può accingersi ad una più approfondita indagine sapendo di ave-

re tra le mani una documentazione ordinata, che chiede solo di essere interrogata per rispondere e colmare le lacune che fino ad ora non hanno consentito di ricostruire con esattezza la storia della nostra comunità.

Ma anche il dilettante, il lettore non specializzato, potrà sfogliare con profitto queste carte, perché nelle varie relazioni di segretari comunali, tesorieri e gabellieri, sono descritti — come in filigrana — i modi in cui i potenti esercitavano la propria legge e difesero i propri privilegi, finché venivano spazzati via da altri potenti, di parlate e costumi diversi, ma con uguale determinazione a imporre un identico predominio.

Questo quaderno, il sesto edito dalla Biblioteca nel periodo 1984-1988, ce ne offre un esempio; infatti, dopo i primi due saggi più attinenti a problemi archivistici, appaiono altri scritti che ci attestano come ricercatori e storici possano utilizzare i documenti, ora resi disponibili e di facile consultazione, per studi di notevole interesse.

Quanto a noi che, da spettatori curiosi, questo lavoro abbiamo visto procedere e compiersi, ci riteniamo appagati dall'aver rispettato i termini di un contratto morale stipulato con i castelnovesi i quali, affidandoci il mandato di gestire i beni culturali di comune proprietà, si attendevano che le fonti storiche del paese fossero salvaguardate e riportate alla luce.

Gennaro Pessini

*Presidente della Biblioteca comunale
«Pier Angelo Soldini»*

Antonello Brunetti

*Assessore alla «Tutela dei Beni
storici, artistici e monumentali»*

Le possibili letture dell'archivio

SOMMARIO

Riordinare un archivio significa non solo ridargli la dignità perduta, restituendolo all'ordinamento originario entro il quale ogni carta, ogni documento occupa il posto che gli compete, ma significa anche renderlo disponibile agli studiosi ed ai ricercatori che in esso e da esso traggono alimento per i loro lavori.

È anche l'indice di una sensibilità nuova dell'Amministrazione che si fonda, però, nella tradizione culturale della valorizzazione della storia della comunità e della sua memoria.

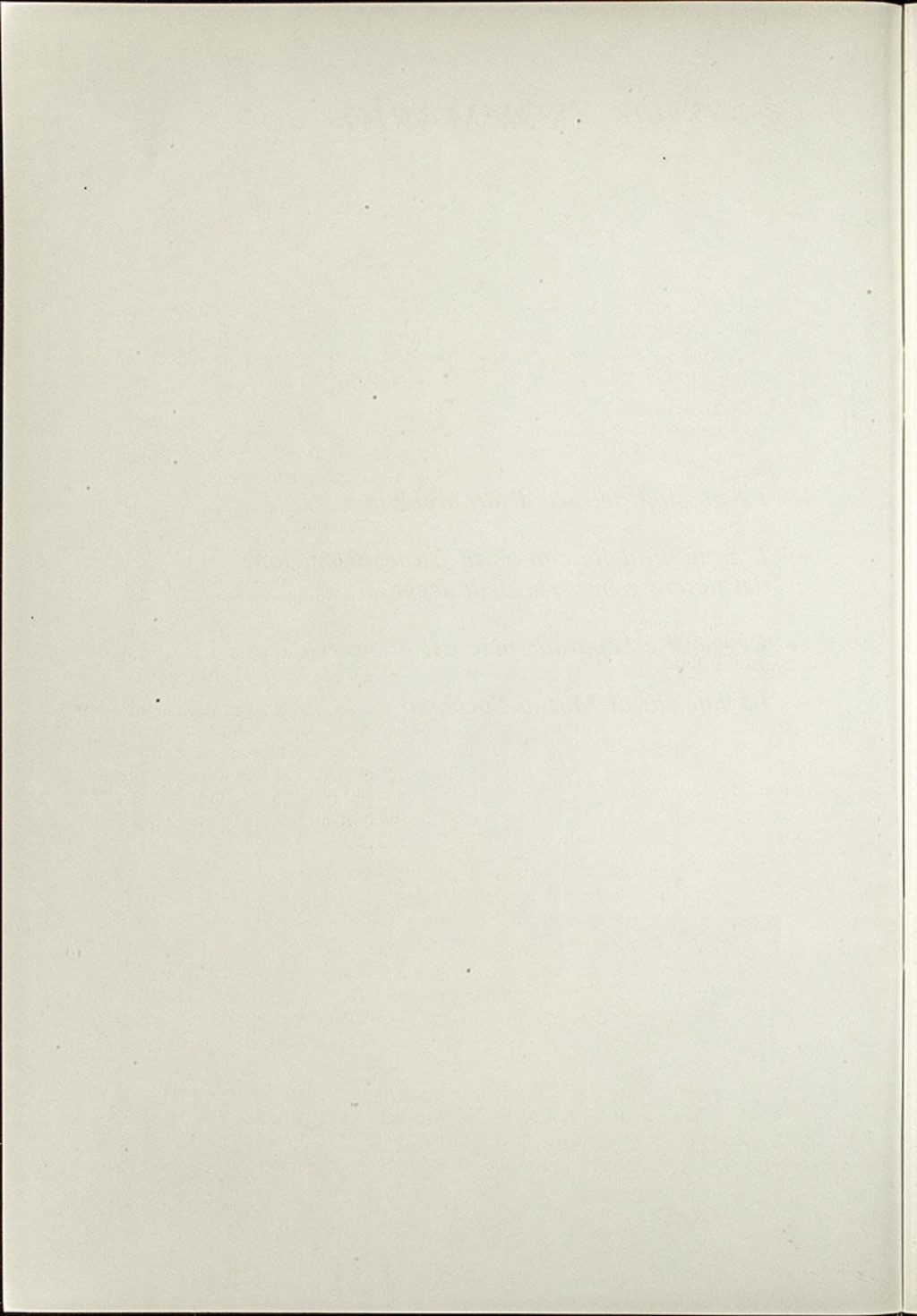
	Pag.
— <i>Le possibili letture di un archivio</i>	9
— <i>L'archivio della comunità fra legittimazione del potere e imperio delle leggi</i>	21
— <i>Reggenti e Separati: percorsi di ricerca</i>	35
— <i>La Società di Mutuo Soccorso</i>	41

Di più, le singole carte — anche i documenti più importanti e del contenuto più comprensibile — non hanno alcun valore di per sé: ciascuna si spiega per mezzo di altre, all'interno di un rapporto organico in cui ogni elemento è parte di un tutto dal quale trae senso e significato.

Senso e significato che, originariamente, sono diversi da quelli che il ricercatore attribuisce loro quando usa le carte d'archivio per dimostrare una tesi o cercare una spiegazione.

La storia dell'archivio non si identifica, dunque, con la storia dell'ente che lo pone in essere, ma ne è la conseguenza, il riflesso in movimento: la realtà vi entra e vi esce, consapevolmente o non, attraverso la cultura, la mentalità, le abitudini di chi scrive e di chi conserva. Ciò che si trova in archivio è allora un insieme molteplice ed a volte contraddittorio di indizi, di rappresentazioni delle infinite storie che vi sono raccontate.

In questo senso l'archivio di una comunità non ne racconta tutti i conti la storia, ma si limita a conservare ciò che i suoi membri, (o parte di essi), hanno voluto che fosse ricordato e lo fa in due modi: uno, soggettivo, attraverso la volontà e le capacità descrittive degli esecutori delle carte e dei docu-



Le possibili letture di un archivio

Riordinare un archivio significa non solo ridargli la dignità perduta, restituendolo all'ordinamento originario entro il quale ogni carta, ogni documento occupa il posto che gli compete, ma significa anche renderlo disponibile agli studiosi ed ai ricercatori che in esso e da esso traggono alimento per i loro lavori.

È anche l'indice di una sensibilità nuova dell'Amministrazione che si fonda, però, nella tradizione culturale della valorizzazione della storia della Comunità e della riproposta critica e ragionata degli elementi costituenti il tessuto connettivo che da secoli lega gli abitanti alla loro terra.

Quando poi ci si accorge che l'archivio riordinato consente - come questo di Castelnuovo - di effettuare molteplici ricerche, l'interesse dello studio si acuisce, le aspettative aumentano nella speranza della scoperta risolutiva, della comprensione dei reali meccanismi sottesi ai fatti.

Indicare le piste di ricerca possibili non è facile: l'archivio non è né una fonte storica in sé, né un contenitore di fonti. Esso non è altro che un complesso omogeneo di carte, conservate per scelta o per dovere, sulla base di un principio utilitaristico.

Le carte, è ovvio, non sono oggettive: si limitano a testimoniare, a descrivere, a raccontare ciò che i loro estensori vogliono conservare alla memoria. Di più, le singole carte — anche i documenti più importanti e dal contenuto più comprensibile — non hanno alcun valore di per sé: ciascuna si spiega per mezzo di altre, all'interno di un rapporto organico in cui ogni elemento è parte di un tutto dal quale trae senso e significato.

Senso e significato che, originariamente, sono diversi da quelli che il ricercatore attribuisce loro quando usa le carte d'archivio per dimostrare una tesi o cercare una spiegazione ⁽¹⁾.

La storia dell'archivio non si identifica, dunque, con la storia dell'ente che lo pone in essere, ma ne è la conseguenza, il riflesso in movimento: la realtà vi entra e vi esce, consapevolmente o non, attraverso la cultura, la mentalità, le abitudini di chi scrive e di chi conserva. Ciò che si trova in archivio è allora un insieme molteplice ed a volte contraddittorio di indizi, di rappresentazioni delle infinite storie che vi sono raccontate.

In questo senso l'archivio di una comunità non ne racconta tout court la storia, ma si limita a conservare ciò che i suoi membri, (o parte di essi), hanno voluto che fosse ricordato e lo fa in due modi: uno, soggettivo, attraverso la volontà e le capacità descrittive degli estensori delle carte e dei docu-

menti; l'altro, oggettivo e trascendente le volontà individuali, attraverso il legame organico fra le carte, mai casuale, ma sempre indice chiaro di rapporti, relazioni, dinamiche storicamente determinate.

Così un documento può essere o meno veritiero, (e ciò dipende direttamente dalle condizioni contingenti che lo hanno determinato, comprese le capacità e le volontà dell'estensore), ma l'ordinamento di un archivio, il suo evolversi nel tempo, il conservare o meno la memoria di un fatto o di un complesso di circostanze sono sempre conseguenza oggettiva della storia dell'ente, della sua evoluzione, delle sue modificazioni.

Anche per questo ogni archivio è diverso da tutti gli altri, anche se coevi ed appartenenti ad enti simili, situati nella stessa area territoriale.

Inoltre, nella sua storia anche secolare, un archivio muta profondamente struttura ed ordinamento, tanto da vanificare l'idea di un insieme immobile ed immutabile, statico ed uniforme, quindi riconoscibile come un tutto univocamente definibile.

Questa, in fondo, è la riprova dell'ultimo legame esistente fra un ente ed il suo archivio: nel nostro caso fra le Comunità ed il complesso documentario che essa produce e conserva.

Viene scritto e conservato ciò che si ritiene possa ancora servire, si elimina o si perde ciò che si crede diventato inutile; ci si occupa o ci si dimentica dell'archivio alternativamente, per secoli, e sempre all'atteggiamento corrispondono i fatti, (la maggiore o minore attenzione verso gli interessi della Comunità), ed a questi consegue il migliore o peggiore ordinamento dell'archivio.

Esiste poi un divario rilevante fra quel che noi, oggi, riteniamo importante e ciò che i nostri predecessori credevano tale: ne abbiamo prove molteplici anche qui, a Castelnuovo.

Del suo più illustre concittadino, Matteo Maria Bandello, non vi è nulla, poco sulla famiglia e comunque di molto posteriore al tempo in cui egli visse. Ciò non meraviglia: egli visse lontano da Castelnuovo e la sua riscoperta è dei nostri giorni.

In complesso la storia più antica della Comunità non è documentata: l'archivio che oggi conosciamo parte dal XVI secolo ed i documenti più antichi, salvo pochi altri casi, appartengono proprio ad una delle serie da sempre ritenute di fondamentale importanza: quella dei volumi del Catasto.

Ben più che semplice descrizione delle proprietà fondiari individuali, il Catasto costituiva uno degli strumenti di base per determinare il reddito complessivo della Comunità, cui corrispondeva il monte totale delle imposte da pagare allo Stato e quindi la ripartizione delle singole quote a carico dei particolari ⁽²⁾.

Abbondano anche i *Libri delle Esigenze*, i volumi, cioè, dei conti dei Tesorieri e le *Quittanze esattoriali*, raccolte in mazzi o cucite in filze: documenti sempre presenti negli archivi comunali, anche se raramente in misura così rilevante.

Come i libri catastali, i conti e le ricevute dei Tesorieri erano conservati

con grande cura, costituendo la prova obbiettiva dell'avvenuto pagamento delle prestazioni effettuate per conto della Comunità e dell'incasso delle quote di imposta a carico dei particolari.

Il complesso meccanismo fiscale vigente in antico regime si fondava localmente sulla figura del Tesoriere (o Esattore), appartenente normalmente all'ambito delle famiglie facoltose del luogo e responsabile in solido verso la Comunità di ogni omissione o di ogni indebita appropriazione.

Lungi dal costituire uno strumento razionale di imposizione fiscale, il sistema risentiva del complesso alternarsi di alleanze interne alla comunità e si fondava su una notevole discrezionalità interpretativa dei livelli di redditi individuali.

Di qui la pratica dei Tesorieri di trattenere presso di sé i documenti esattoriali, versandoli in archivio solo successivamente alla resa del conto e, soprattutto, il continuo fiorire di liti e cause per ragioni fiscali.

Puntualmente ritroviamo nell'archivio di Castelnuovo un copioso complesso di atti giudiziari, testimonianza involontaria dei rapporti sociali intercorrenti all'interno della Comunità e delle relazioni esistenti fra questa e quelle di Tortona, Alzano, Molino de' Torti.

Purtroppo disordinati da precedenti interventi di riordinamento poco scrupolosi, gli atti di lite restano comunque una delle fonti più interessanti dell'archivio di Castelnuovo.

Sicuramente di parte e coerentemente poco oggettivi, i documenti che compongono la serie consentono di gettare lo sguardo su più di un momento rilevante nella storia della Comunità: dal contrasto lungo e doloroso fra le due fazioni dei Reggenti e dei Separati, alle perduranti liti con Tortona per l'aggiustamento dei confini ed i diritti di navigazione e di pesca, al continuo contendere con i feudatari e la nobiltà locale, il clero secolare e quello regolare per le immunità ed i beni esenti, o ancora con Tortona per il diritto di battere moneta, mentre sono endemici i dissidi con gli impresari del tabacco e con i daziari del vino e delle pelli verdi ⁽³⁾.

C'è una grande varietà di motivazioni, dunque, nel conservare le carte: tutela degli interessi della Comunità, ma anche ricerca di garanzie per il Tesoriere nella conservazione delle carte fiscali, certezza giuridica nella conservazione del Catasto, affermazione di interessi collettivi o di parte in quella degli atti di lite. Si tratta, in ogni caso, di documenti conservati in quanto possibili strumenti di difesa degli interessi e delle prerogative del potere: le carte del contenzioso confermano la sovrapposizione di interessi privati ad interessi collettivi, l'appropriazione, in alcuni momenti, da parte di gruppi o famiglie della cosa pubblica, lo scontro fra interessi divergenti all'interno della Comunità contrabbandato come scontro fra questa ed uno o più gruppi intesi come estranei, divergenti, nemici.

La consistenza della serie non testimonia dunque il moltiplicarsi dei momenti di conflittualità fra la Comunità ed altri soggetti, ma testimonia, invece, l'esistenza di uno stato perenne di conflittualità interna alla Comunità e fra questa, (od il gruppo che in quel momento la rappresenta), e l'esterno. Il tutto avviene nell'ambito del sistema giuridico dell'antico regime che con-

sente, tollera ed in una certa misura utilizza le contraddizioni ed il perenne stato di illegalismo per autoriprodurre un sistema di potere che, al di là delle legittimazioni filosofiche e dei tentativi di razionalizzazione, non ha la capacità, né gli strumenti per rinnovarsi profondamente.

Ma trascendendo questa serie i limiti temporali dell'antico regime, bisogna anche tener conto dei processi di modificazione indotti dal governo francese e dal progressivo cambiamento avvenuto nel corso del XIX secolo dei parametri sociali, culturali, economici e politici.

Ciò impone un momento di riflessione sulla necessità di dare letture differenziate, ben lontane dall'ipotesi semplicistica dell'omogeneità interna alle serie archivistiche, delle carte conservate in archivio: queste potranno anche essere generalmente riconducibili all'attività di produzione documentaria dell'ente, ma sono in realtà leggibili solo ed esclusivamente in maniera critica, tenendo conto dell'intero contesto entro cui il soggetto produttore agisce.

Lo stesso ordinamento archivistico è il frutto, quasi sempre, di aggiustamenti successivi, di correzioni continue, di aggiunte e modifiche come un edificio la cui costruzione si prolunga per decenni, forse per secoli.

Nel nostro caso, l'ordinamento che emergerà dall'inventario dell'archivio comunale sarà caratterizzato da questa progressiva sedimentazione di scelte: alcune serie saranno sicuramente originarie, altre verranno create per omogeneità o congruenza, altre ancora saranno costituite in via di ipotesi, altre, infine, saranno riconducibili non alle serie originarie, ma all'ultimo ordinamento realizzato nel 1927.

In tutti i casi le tracce della storia della Comunità emergeranno sempre con forza, scandite dalle scelte del Consiglio, formalizzate nelle disposizioni e nelle deliberazioni assunte sulla base degli antichi Statuti e delle successive normative statali e locali.

I *Convocati*, indicatore primo degli interessi della Comunità, sono da consultare con l'avvertenza che non sempre i grandi Fatti, quand'anche la tocchino direttamente, sovrastano le esigenze della vita quotidiana che segue ritmi più lenti, si rifà ad abitudini e consuetudini antiche che possono essere scalfite, stravolte e cancellate, ma sempre in tempi diversi da quelli dei grandi Fatti.

Napoleone, che di lì a pochi giorni vincerà a Marengo, passa con i suoi soldati da Castelnuovo, (e del transito e della permanenza dell'Armée restano tracce nelle carte comunali), ma vano sarebbe cercare nei *Convocati* descrizioni di ciò che sta avvenendo, le notizie sono indirette; ben più congruamente con gli interessi della Comunità si registrano i conti delle spese sostenute per ospitare e sfamare i soldati francesi, così come da secoli si faceva per austriaci, spagnoli, borgognoni, irlandesi, russi, savoirdi, eccetera.

È la forza di un'esperienza secolare: nei Castelovesi c'è la rassegnata coscienza che dopo un esercito ne verrà un altro, egualmente nemico, chiunque lo comandi e per qualsiasi causa stia combattendo.

E l'archivio, puntualmente, conferma questa resistenza passiva che si assoggetta ai potenti del momento cercando di escogitare sempre nuove forme di sopravvivenza e restando pervicacemente legata alle consuetudini, agli usi

affermati, al panorama inconsueto che muta inesorabilmente, ma il cui cambiamento si nota con chiarezza spesso solo quando è compiuto.

Così, del guado, fondamentale e duraturo cespite di entrate per Castelnovo, abbiamo notizie scarse: i Capitoli dei daziari in un'edizione a stampa senza data, una grida del 1643, una causa fra la Comunità e Pietro Francesco De Filippi, appaltatore del guado. Del metodo di lavorazione le uniche notizie sono molto posteriori allo scadimento della rilevanza economica della pianta ed è con veemente indignazione che l'anonimo estensore del documento stigmatizza le cattive abitudini assunte dai coltivatori del suo tempo.

Di altri fatti possediamo invece una documentazione coeva: la lunga lotta contro le corrosioni dello Scrivia e per la regolamentazione delle acque, l'abbattimento delle mura nel 1827 per pagare un censo al principe Centurione⁽⁴⁾, le sedute della Società Operaia nei verbali del 1851, i capitoli del 1699 per l'erezione della Fabbrica della Madonna delle Grazie, illuminante insieme di pietà popolare e di precisione regolamentatrice.

Forza delle cose e risposte della Comunità in un coacervo di contraddizioni fra sacro e profano, come nel caso dell'erezione di una croce fuori delle porte, ai confini del territorio comunale, effettuata dai Cappuccini nel 1633 per difendere i campi dalla minaccia della grandine o come nel caso del passaggio della peste nel 1630-31. Il 2 aprile 1630 il Consiglio ordina, di fronte all'avanzare del morbo e per placare l'ira divina, di esporre il S.S. Sacramento, ma constatato che la peste continua ad infuriare, il 10 giugno ritiene conveniente porre la Comunità sotto la protezione della Madonna, attraverso un voto particolare.

Decide infatti di far costruire una statua della Vergine da portare in processione il giorno della sua Assunzione. La statua dovrà essere ornata di ricche vesti e sovrastata da un baldacchino e andrà poi riposta nella Chiesa dei Serviti i quali sono anche incaricati di provvedere in perpetuo alla processione. Nella settimana seguente, però, i Gesuiti devono fare grosse pressioni sulla marchesa Cecilia Marini, feudataria di Castelnovo, che esprime, il 17, il suo desiderio affinché la statua si riponga in una cappella — che ella si impegna ad ornare a sue spese — nella chiesa gesuita di S. Ignazio. I Serviti sembrano del tutto esautorati: la marchesa richiede inoltre che la processione avvenga il giorno della Natività di Maria, l'8 settembre invece del previsto 15 agosto, e con la partecipazione di tutto il clero.

Così, mentre l'epidemia infuria tutto intorno a Castelnovo, Gesuiti e Serviti, feudataria e Consiglio litigano sulla questione del simulacro fino a quando, finalmente, su suggerimento di Alessandro Grasso, il Consiglio decide, per superare il contrasto, di incaricare Sebastiano Teutonico, «statuario» di Tortona, di costruire due statue, una per Santa Maria dei Servi e l'altra per S. Ignazio: è il 28 luglio 1630.

Miracolosamente Castelnovo sembra essere stata risparmiata dalla peste⁽⁵⁾, ma la paura suscitata dalla pandemia scatena l'immaginario popolare: ancora nel 1700 si scopre l'untore, lo si arresta e gli si trovano indosso i segni inequivocabili del suo orrendo agire⁽⁶⁾:

«Dò parte a loro Signori si come hieri sera a hore ventidue incirca mi è stato

consegnato su questa piazza da un huomo di Valenza, che non conosco, un huomo forestiero di statura bassa segnato con un boletino nero sopra il naso, e mi ha detto le guise parolle: Barricello custodite bene quest'huomo perché ha unto delle porte in Basignana, et dimani matina per tempo mi porterò alla detta Terra a' dare parte a quel publico della detentione di costui ad effetto si facino li dovuti atti di giustitia, il che sentito lo condussi subito prigione e fatto diligente perquisitione adosso li hò trovato un officio della BV in ottavo in lingua Francese da cui mancano sul principio diversi foglij, et è dedicato a' Madonna La Delphina, et dentro del medesimo si è trovato un paio d'ochiali, come anche li hò trovata una scrittura in lingua Francese che contiene la licenza datali dal Servitio di SM Cristianissima come inhabile come pure una fede di sanità in stampa con sigillo a come un filo, come anche averli trovato uno scatolino di tolla tondo con un specietto di vetro con cinque boletini coperti di una certa compositione nera in forma di cerotto.»

La storia delle due Madonne, le notizie ricavate dai Convocati sulla Comunità risparmiata dalla peste non sono in realtà altro che primi indizi di una possibile ricerca i cui risultati si potranno ottenere solo allargando il campo d'indagine ad altri archivi, primo fra tutti quello parrocchiale, i cui registri dei morti potrebbero confermare i dati e le notizie ricavati dai Convocati. Se ciò avvenisse si tratterebbe senza dubbio di un fatto atipico ed impreveduto, stante il disastroso andamento della peste di quegli anni.

Del resto, se è vero che dalle serie conservate nell'archivio comunale si può ricavare una massa notevole di informazioni sulla storia di Castelnuovo, non va dimenticato che alcune piste di ricerca richiedono studi approfonditi anche in altri archivi: quelli di Alessandria, Milano e Torino, il Vescovile ed il Comunale di Tortona, per citare solo alcuni dei più rilevanti.

Per le stesse ragioni una qualsiasi ricerca d'archivio deve necessariamente tener conto delle articolazioni presenti nell'ordinamento delle carte: se si volesse per esempio ricostruire la storia economica della Comunità, sarebbe necessario consultare non solo le carte attinenti direttamente le attività economiche, ma anche i catasti, gli atti di deliberamento (appalti e contratti), i Libri delle esigenze, i convocati, le raccolte di manifesti, decreti, patenti.

L'ordinamento di un archivio è spesso determinato da norme di legge che innovano e modificano usi e consuetudini affermati da secoli.

Così, per esempio, la ricostruzione del movimento della popolazione e lo studio dei nuclei famigliari si fondano, per il periodo dell'antico regime, sugli stati delle anime e dei registri parrocchiali dei nati, dei morti e dei matrimoni, sui registri delle bocche del sale e sugli stati del personale conservati negli archivi comunali.

Con l'annessione francese del 1802 i compiti di stato civile vengono affidati ai Comuni, per ritornare solo alle parrocchie nel 1814, con il ritorno dei Savoia.

Dal 1838 la compilazione dei registri avviene in duplice copia, (una di queste è conservata in Comune), per tornare ad essere solo di competenza municipale nel 1865.

A partire dal secolo scorso troviamo nell'archivio della Comunità anche

i registri di popolazione, i registri nulla osta per i passaporti per l'estero, i fogli di famiglia ricavati dai censimenti, il carteggio ed i registri relativi all'emigrazione.

Sono tutti documenti posti in essere da persone in grado di lasciare tracce scritte della propria attività, ma la massa dei poveri, degli analfabeti non vi appare in posizione periferica; indirettamente si appropria della sua identità e la storia scritta finisce spesso per diventare storia dei poveri, in una coralità entro la quale le singole storie individuali sfumano, ma le cui conseguenze si ripercuotono, e spesso determinano, la storia della Comunità.

Ecco allora fare la loro comparsa sui documenti gli esposti, i mendicanti, i poveri assistiti dall'Ospedale dei Santi Giacomo e Filippo, ricoverati nell'Ospedale Balduzzi o nel ricovero di Mendicità, i bambini dell'asilo infantile e poi le Confraternite, i lasciti, le accensioni di censi a favore dell'ospedale dei poveri ⁽⁷⁾.

Ogni tanto la vita della Comunità si ferma per celebrare la festa di San Desiderio, per solennizzare con un TeDeum l'incoronazione di un re o un imperatore, per partecipare ai fasti di un matrimonio imperiale che qui si concretizzano e si innestano su un'antica tradizione beneficenziaria ⁽⁸⁾:

«Piano per la gran Festa che si deve fare nel Comune di Castelnuovo di Scivia il giorno 22 Corrente.

Primo. All'alba del giorno sbarro di cento Mortai, unitamente al suono delle campane, ed altri 50 Colpi a mezza mattina

2° Missa Solenne in Musica con l'intervento dei sposi, il Maire, tutte le altre Autorità, ed il Consiglio Municipale e numero 40 soldati della guardia nazionale faranno ala.

Ed in tempo del Sposalizio, e della Messa altri 100 Colpi di Mortaio, e grande apparato in chiesa.

La medesima fonzione si farà in Chiesa al Tedeum, e Benedizione, con sbarro di altri 100 Colpi.

3° Pranzo alli Sposi a spese de Consiglieri, ed altri particolari che si compiaceranno d'intervenirvi, e devono perciò notarsi in una lista particolare

4° A 100 famiglie delle più indigenti, e specialmente a quelle che hanno infermi si distribuirà Carne, Pane, e Vino, e lo stesso si praticherà a Convalescenti nell'Ospitale

5° Si planterà un albero in Mezzo alla Piazza sulla cima del quale vi saranno tre cerchj, al primo vi sarà appeso dodici salami, al Secondo braccia 4 Velluto, al Terzo una mostra d'orologio

6° Si provederanno rubbi 4 Confetture e Nizzole da farsi distribuire ossia gettare dai Sposi nel corso della giornata dalle finestre della Mairie

7° Alla sera grande inluminazione, Sbarro di 100 Colpi di Mortaio, Fuochi artificiali, festa di Ballo, Teatro illuminato, e gratis

8° Pranzo alla Guardia Nazionale.»

I nomi, infine, delle famiglie, che si rincorrono e si ripetono per secoli, si ritrovano nei volumi dei convocati del Consiglio, uniti o divisi fra Reggenti e Separati, nelle quattro «squadre» che lo componevano e che ogni 30 dicembre si convocavano per dar vita ad un nuovo anno di attività dell'assemblea. Ed ancora gli stessi nomi nei libri delle esigenze, nei catasti, nei libri del sale, nelle liste di leva, nei registri di stato civile.

Riordinando un archivio si finisce per riconoscere i nomi, per riconoscere le grafie, quasi fossero di persone con cui realmente abbiamo rapporti non superficiali e quotidiani.

Sono sindaci, tesorieri, notai, misuratori, ma anche armaioli, ragionati, albergatori, negozianti, padri di famiglia iscritti sugli *Stati del Personale* e sui *Registri del Sale* con i loro famigliari, i servi, le bestie.

Di essi conosciamo molto: l'attività, il reddito, talvolta le date di nascita, matrimonio, morte. Sappiamo che intorno alla fine del XVIII secolo in quasi tutte le case di Castelnuovo si usava il telaio come attività aggiuntiva; negli stessi anni le armate rivoluzionarie francesi entravano in Piemonte dando inizio ad un profondo processo di rinnovamento.

Sciolti gli ordini religiosi, suddivise le terre di loro proprietà, razionalizzato il sistema impositivo, totalmente rinnovate le municipalità, cambiate le circoscrizioni amministrative ed ecclesiastiche, il panorama della Comunità sembra di colpo irrimediabilmente.

Ed ecco affacciarsi nuovi nomi, francesi questa volta, e perfino i nostri comuni Paolo e Giuseppe diventano Paul e Joseph e gennaio si chiamerà nevosio ed il 1801 sarà l'anno IX del nuovo calendario rivoluzionario.

Qualcuno, però non si assoggetta ai mutamenti:

«È cosa pubblica e notoria in questo Comune che essendo stato atterrato l'Albero della libertà dal principio del mese di Marzo 1799 v.s. questo è stato atterrato circa le ore due di notte dal detto Francesco Antonio Bersano detto il Brusco il quale si mise alla testa di quantità di contadini giovinastri disarmò la Guardia Nazionale su questa piazza e si impadronì dei fucili, che esistevano in questa sala Municipale mediante rotura delle porte, e così armati aver messo in allarme tutto il Paese, non volendosi però alcuno dei Municipalisti ritrovarsi presente al detto fatto, (...) tutti furono costretti a chiudersi nelle loro case a causa che il detto Brusco l'aveva principalmente colla Municipalità, ed incuteva a tutti timore, (...) custodire ogni angolo di questa piazza perché niuno vi mettesse piede, che non fosse del suo partito, ed il municipalista Ricci ha dichiarato che alla mattina successiva in compagnia dell'allora presidente Gio Onorato Valenti parlò al detto Brusco per persuaderlo a desistere di mettere in disordine il paese e a volere dissipare un tale attruppamento ed aver avuto in risposta, che non era più tempo di parlare così e che dava il tempo a tutti di togliere la cocarda e alla Municipalità le Bandiere Tricolorate di mezz'ora altrimenti da suoi uomini l'avrebbe fatto eseguire a forza, avendo obbligati con la forza questo trombetta di pubblicare a suono di tromba, che tutti dovessero togliere le Cocarde e Bandiere Tricolorate (...) nello stesso giorno il detto Brusco alla testa del detto atruppamento armato, si portò nei circonvicini paesi del Molino de Torti, Sale e Guazzora ed ivi fece atterrare l'albero della Libertà, che in tale tempo questa municipalità (...) fece di nuovo armare questa guardia nazionale, e richiese il cittadino Comandante di Tortona a volere mandare truppa per perseguitare e dissipare detto atruppamento come infatti il detto comandante spedì truppa francese unitamente a venticinque uomini che erano di ritorno in Tortona dalla Comune d'Acqui collà andati volontarj e comandati da questo Municipalista Torre per sedare le ivi insorte rivoluzioni e tanto questi che detta truppa Francese unita alla Guardia Nazionale di questo Comune hanno perseguitato detto Brusco ne circonvicini paesi, e gli è riuscito di dissipare detto attruppamento e di mettere in fuga il detto Brusco che più non si vidde in pa-

tria che al tempo del arrivo degli Austriaci in Maggio del scorso 1799 v.s. nel qual tempo (...) il detto Brusco ritornato in patria si mise di nuovo alla testa di quantità di contadini armati si faceva chiamare Generale, fece arrestare diversi Cittadini tra i quali il Cittadino Don Agostino Guagnini, Erasmo Torre e Gobba, posti di nuovo il disordine nel paese, fece obbedire a forza armata dalla casa della Cittadina Morra sei bovi colla sequestrati d'ordine di questo Tribunale, e fu causa di diversi altri disordini per li quali si è proceduto da questo Tribunale.»⁽⁹⁾

Sullo sfondo di questo affresco plurisecolare si muovono i detentori del potere, qualche volta protagonisti in prima persona, ma più spesso ispiratori discreti delle scelte e delle decisioni: i feudatari Marini e Centurione, i senatori milanesi Isimbaldi e Mezzabarba, gli Intendenti sabaudi ed il vice Prefetto napoleonico Carpani di Tortona le cui tracce si ritrovano anche fra le carte dell'archivio comunale di Alessandria.

Attivi sempre, e spesso contraddittori, i Gesuiti di S. Ignazio, i Padri Ser-viti di S. Maria, i membri delle Confraternite.

Talvolta in primo piano troviamo gli esposti che, abbandonati alla ruota ed allevati dalla pietà castelnovese, saranno battezzati, in periodo francese e senza alcuna ironia, con il nome di Fortunato o con quello, augurale e vagamente scaramantico, di Napoleone.

E lo spettacolo continua, con sempre nuove folle di personaggi che si presentano in scena: i piemontesi e gli austriaci in lotta fra loro, i giovani iscritti sulle liste di leva, chiamati alle armi ed inviati ai reggimenti e, talvolta, feriti, prigionieri, caduti. Altri emigrano alla ricerca di un lavoro che qui non si trova, alcuni vengono descritti nei rapporti di polizia, molti vengono ricoverati in ospedale a spese della Comunità, o litigano davanti al Conciliatore.

Questo, ed altro ancora, costituisce la complessa realtà dell'archivio comunale di Castelnuovo, archivio ricco di documenti, integro in molte sue parti, caratterizzato da una lunga storia di ordinamenti e riordinamenti sconosciuta ad altri Comuni del territorio.

Archivio poco piemontese e già lombardo nella tipologia delle carte, evidente prodotto di una Comunità posta a cerniera fra aree culturali ed economiche diverse.

Archivio, infine, di una Comunità ricca di storia, in cui le tradizioni antiche si sono mantenute inalterate per secoli ed al cui interno si sono verificate anche divisioni aspre, lacerazioni difficilmente sanabili se non ricorrendo ad interventi esterni, dall'alto, ed a soluzioni amministrative se non uniche, certo infrequenti.

La particolarità della situazione amministrativa sei-settecentesca potrebbe forse essere alla base della conservazione di tante testimonianze scritte dell'epoca, altrove andate irrimediabilmente perdute per incuria o disinteresse.

Se così fosse si tratterebbe di un'ulteriore prova dell'originalità di questo archivio e, in fondo, di ogni archivio, giacché le ragioni che spingono alla conservazione delle memorie scritte sono sempre diverse.

NOTE AL TESTO

- (1) Cfr. Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 45 e sgg.
- (2) Cfr. Renato Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980
- (3) Con il termine «pelli verdi» si indicavano le pelli delle bestie scuoiate che erano soggette a tassazione.
- (4) Il censo era stato acceso nel 1772, dopo un'alluvione disastrosa dello Scrivia che aveva minacciato di totale rovina l'abitato di Castelnuovo.
- (5) Così si dichiara nei Convocati dell'epoca.
- (6) Cfr. «Libro dell'Ordinazioni de SS. Conservatori della Sanità di Castelnuovo Scrivia», Archivio Storico del Comune, in riordinamento
- (7) L'Ospedale dei Santi Giacomo e Filippo, di cui si hanno tracce già nei primi decenni del Seicento, venne eretto con lo scopo di curare i malati poveri di Castelnuovo.
Il complesso delle offerte, dei lasciti e dei censi accesi a favore dell'Ospedale veniva chiamato «entrata dei poveri».
La sua struttura, come quelle degli altri ospedali nei secoli XVII e XVIII, è essenzialmente di tipo assistenziale: gli interventi sanitari sono minimi e comunque sempre inseriti in un'ottica beneficenziaria.
In periodo francese, nel 1807, l'Ospedale disponeva di otto letti che servivano una popolazione residente di 4810 abitanti. Vi prestavano la loro opera tre medici, un chirurgo, un farmacista e due infermieri.
Dal 1801 al 1805 vi furono ricoverati 219 ammalati e 34 bambini abbandonati.
- (8) Cfr. la decisione assunta in merito nel Convocato 8 aprile 1810.
In occasione del matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d'Austria (2 aprile 1810) venne decretato che, a spese del Demanio straordinario, venissero concesse doti a fanciulle povere che sposassero militari.
A Castelnuovo si sposarono il 22 aprile 1810 Antonio Maria Scaccheri e Antonia Arona, che ricevette la dote di 600 franchi.
- (9) Cfr. Convocato del Consiglio Municipale del 12 ottobre 1800.
Dal Convocato del 18 marzo 1799 si apprende che, in seguito ai disordini provocati dal Brusco e su consiglio dei Municipalisti di Tortona, venne deciso di atterrare tutte le campane del Borgo.

Libro delle provisioni fatte da
ambedue le Comuni di
Canelosso di
Scivia
Dall'anno 1746 fino all'anno 1751



Il libro dei convocati del Consiglio della comunità per gli «affari indivisibili» contenente le deliberazioni («provisioni») fra il 1746 e il 1751. Il disegno (inchiostro e acquarello verde) raffigura lo stemma comunale.

1762: sino al 69

Liber Ordinationum Magnificæ
Communitatis Insignis Oppidi
Castrinovi Scrippiaë



L'archivio della comunità fra legittimazione del potere ed imperio delle leggi

Nulla conosciamo del processo di formazione e delle trasformazioni successive dell'archivio della Comunità nei tempi più remoti. La totalità del carteggio che ne faceva parte è andata dispersa, distrutta o sottratta nel corso dei secoli: cause naturali ed eventi bellici, rivolte e mutamenti di regimi hanno cancellato tutto ciò che, con ogni probabilità, era conservato nel palazzo comunale ed è solamente a partire dal XVI secolo che si ritrovano le memorie scritte della Comunità di Castelnuovo.

Sappiamo che non si tratta di perdite recenti poiché delle carte antiche non vi è sicuramente traccia nell'inventario del 1833, né sembra esservene in quello precedente del 1775. Le indicazioni cronologiche che pure vi si trovano sembrano accreditare l'esistenza, tra la fine del '700 e l'inizio del secolo successivo, di carteggio del XV secolo, ma non ci è dato di sapere con certezza se si trattasse effettivamente di carteggio originale o di copie successive: gli usi archivistici del XVIII secolo non facevano infatti distinzione negli inventari fra originale e copie, attribuendo ad ambedue la datazione del documento originale.

Va d'altra parte notato che la pratica della conservazione si accompagna nei secoli con quella della dispersione, resa quest'ultima tanto meno controllabile dall'uso invalso di non conservare tutto il carteggio in un unico luogo facilmente sorvegliabile. Se, infatti, si tende un po' dappertutto ad emanare norme rigide miranti a garantire la conservazione e la segretezza delle carte, riponendole in luoghi sicuri e non accessibili al pubblico, (stanze chiuse, torri), o in luoghi sacri, (chiese, campanili), quasi a riaffermarne l'inviolabilità, ragioni obbiettive di sfiducia nell'applicabilità delle norme suddette consigliano i detentori del potere a trattenere presso di sé le carte comunali e a renderle all'archivio solamente quando costretti.

È l'enorme importanza attribuita alle carte che giustifica contemporaneamente la loro aggregazione in luoghi sorvegliati e la loro disseminazione presso i detentori del potere: in tutti i casi, sia che si tratti di privilegiare gli interessi della Comunità su quelli dei singoli, che di difendere gli interessi individuali da manomissioni, asportazioni e curiosità imbarazzanti, si cerca di nascondere la documentazione agli occhi indiscreti di chi potrebbe avere interesse ad utilizzarla per fini contrapposti, od anche solamente divergenti dai propri.

La conservazione era indubbiamente resa possibile anche da una produzione documentaria che per tutto il corso del Medio evo era quantitativamente ridotta: si tramandava alle carte ciò che realmente importava, sia per i costi elevati della materia scrittoria, sia per il ridottissimo numero di persone in grado di saper scrivere, leggere ed interpretare correttamente un documento.

D'altra parte il sostanziale rispetto degli usi e delle consuetudini, garantito ad un intero sistema sociale, richiedeva un limitato utilizzo delle memorie scritte, riservate alle manifestazioni della volontà sovrana o all'espletamento dei negozi giuridici, sia pubblici che privati.

Non a caso, quando le basi del potere feudale incominceranno ad incrinarsi sotto la spinta delle profonde modificazioni economiche e culturali dei secoli XVII e XVIII, le antiche carte saranno utilizzate con sempre maggior frequenza, per comprovare o negare antichi privilegi, concessioni, immunità che nessuno, in un sistema più rigido, avrebbe mai osato mettere in dubbio.

Rivolte popolari e saccheggi colpiranno con sempre maggior frequenza gli archivi come per colpire, con il rogo delle carte, i segni visibili del potere, le sue stesse fondamenta poggianti ormai più che su un diritto discendente dalla volontà divina sulla attestazione scritta di un potere umano o di chi lo rappresenta, sia esso notaio o cancelliere.

Ecco la necessità, per chi fonda le proprie prerogative sulla parola scritta, di non perderla mai di vista, di trattenere presso di sé le prove che prima o poi sarà costretto ad addurre a giustificazione dei propri privilegi e del proprio operato. Quando questo avviene ad opera di un sindaco o di un tesoriere della Comunità si ha un primo evidente segno di un processo di appropriazione del pubblico da parte del privato, della sovrapposizione di interessi di gruppi o di famiglie su quelli della Comunità di cui parliamo in altra parte di questo lavoro.

Le prove di cui disponiamo, per quanto concerne l'archivio di Castelnuovo, sono molteplici: lo testimoniano diversi inventari di carte del secolo XVIII nei quali sono descritti i documenti ritrovati presso le abitazioni di Sindaci e Tesorieri. Non mancano nemmeno elenchi di documenti inviati in originale agli avvocati della Comunità per la trattazione di cause davanti ai tribunali dello Stato di Milano.

Non va peraltro nemmeno dimenticato che la copia degli Statuti comunali che oggi è conservata nell'archivio della Comunità vi fu restituita solamente nel 1781:

«1781 ed alli 22 del Mese di Luglio Castelnuovo

È stato riposto in questo archivio lo Statuto vecchio di questo Borgo scritto in semigotico su carta pergamena stato questi consegnato a questo Pubblico dal Signor Cavalier Gio Francesco Spago Economo del Sopresso Colleggio Gesuita»

come appare da una nota apposta sull'inventario del 1775.

In questo contesto le dispersioni appaiono motivate e non casuali, indotte dalla necessità di nascondere le prove all'indagine degli avversari e ciò è testimoniato dalla frequenza dei richiami del potere statale a partire dal XVIII secolo, quando il processo di razionalizzazione propugnato dallo stato asso-

luto si scontra con gli interessi particolari della nobiltà e del clero e mette a nudo l'esistenza di intime connessioni fra poteri locali, feudatari, clero regolare e secolare.

«Ed essendo noi stati informati che una gran parte delle medesime» (scritture appartenenti al pubblico) «ancor presentemente ritrovansi in molti luoghi dispersa, ed a mani di diversi particolari, che nella licenza de' tempi di guerra si feron lecito d'appropriarsele, con pregiudicio gravissimo delle comunità, né i mezzi più dolci che si sono praticati finora sono stati vevoli per conseguire la dovuta restituzione; perciò ordiniamo generalmente a qualunque persona, la quale abbia e ritenga qualsivisia sorta di scritture appartenenti ad alcuna città o comunità di dover quelle consegnar, e rimettere a' rispettivi loro Segretarij fra il termine di mesi tre, con ritirare nel tempo istesso di quelle una ricevuta, sotto pena di scuti cento, ed altra maggiore, estensibile alla galera secondo le circostanze de' casi, qual pena di scuti cento d'oro sarà applicabile per il terzo al denunciatore, che vogliamo sia tenuto secreto.»

Così si legge nell'Editto di Carlo Emanuele di Savoia del 29 aprile 1733

«pel buon reggimento delle città e comunità del Piemonte»,

ma scarsi devono essere stati i risultati se diciassette anni dopo, il 7 marzo 1750, si legge in una Istruzione data dal Generale delle finanze agli Intendenti delle Provincie del Piemonte:

«Si ha notizia che nella maggior parte delle comunità sieno molto trascurate le scritture spettanti al pubblico, e che una parte di esse trovisi dispersa appresso terzi particolari in pregiudicio del medesimo.»

Si tratta evidentemente di indicazioni e minacce destinate a cadere nel vuoto non avendo ancora lo Stato la capacità reale di imporre ai poteri locali la propria volontà regolamentatrice.

Gli effetti del riformismo settecentesco sull'archivio di Castelnuovo si fecero sentire nel 1775 quando, con la promulgazione delle Regie Patenti del 6 giugno, Vittorio Amedeo di Savoia approvava il «regolamento per l'amministrazione de' pubblici nelle città, terre e luoghi in terraferma di quà da' monti».

Organicamente inserite nel complesso di norme destinate a regolamentare il funzionamento degli apparati comunali, le disposizioni relative alle «scritture dei pubblici» impongono la costituzione di archivi da «tenersi nella casa del comune, quando vi sia; altrimenti in luogo sicuro; e, potendosi, in una camera a volta, e rimota da pericolo di fuoco».

Stabilite una serie di cautele, che vanno dall'obbligo della «doppia, e differente chiave da tenersi l'una dall'Archivista, (...), l'altra dal Sindaco» a quello della proibizione di estrarre atti dall'archivio, il regolamento impone alle Comunità di formare l'inventario delle scritture conservate in archivio:

«Per vie maggiormente assicurare la conservazione di dette scritture, ogni città e comunità ne farà formare, ove già non l'avesse, un inventario ben dettagliato; che trasmetterà per copia al Segretario civile del Senato fra un anno dalla pubblicazione del presente, per esservi riposto negli archivj senatorj, ritirandone la ricevuta (...). Alla formazione dell'inventario attenderà il rispettivo Segretario, se gli affari del pubblico gli daranno agio, e spazio a compirvi nel divisato termine; altrimenti il Consiglio vi surrognerà con approvazione dell'Intendente altro soggetto capace. Chiunque poi ne venga incaricato, non potrà mai ap-

propriarsi, o tenere per se un doppio d'esso inventario, né confondere le scritture del comune principale con quelle degli aggregati; le quali sogliono perciò descriversi e inventarizzarsi a parte.»

La lettera e lo spirito del regolamento non ammettono deroghe ed il Segretario della Comunità pone mano alla redazione dell'inventario:

«L'anno del Signore mille settecento settanta cinque, ed alli dieciotto del Mese di Novembre nella solita sala del pubblico Palazzo del Borgo di Castelnovo di Scrivia, ed alle ore vent'una.

Ad ognuno sia manifesto, che avendo l'Illustrissimo Signor Avvocato Don Pietro Giorgio Patti Intendente Reggio della Città, e Provincia di Tortona con sua Lettera a questi Signori Sindici, ed Amministratori di detto Borgo inviata, nella quale fra le altre cose incaricava li medesimi, affinché per mezzo delli rispettivi Signori Consiglieri si venisse all'opra dell'Inventario di tutte le Scritture, e documenti di qualsivoglia sorte esistenti in questo pubblico Archivio, tale Comando eziandio imponendo il nuovo regolamento de pubblici giorni scorsi emanato, che però abbino li predetti Signori rispettivi Consiglieri dell'uno, e l'altro Comune per ordinazione del giorno undeci segnata da me infrascritto (...) e volendo pertanto in oggi dar passo à quanto sopra, e divenire al Detagliamento, et formazione minutamente, e ripartitamente del detto Inventario.

Perciò «più oltre non indugiando» il Segretario si trasferisce nella prima sala e inizia ad inventariare le carte dell'archivio comunale.

Uno dei limiti evidenti della normativa regia era quello di indicare l'obbligo dell'inventariazione senza precisarne i modi e le procedure, così che ogni Comunità si regolava a suo modo: la prassi corrente consisteva nel partire da una stanza e, procedendo armadio per armadio, nel descriverne i contenuti, qualsiasi fossero.

Il segretario di Castelnuovo, forte della sua pratica di notaio, si muove in maniera simile, ma prestando attenzione a descrivere le carte ed i volumi conservati nei diversi «archivi», cioè armadi, tenendo conto delle differenze tipologiche di contenuto e della suddivisione esistente fra carte dei *Reggenti* e carte dei *Separati*.

Il lavoro, durato diversi giorni e completato entro dicembre, viene descritto seduta per seduta in appositi verbali, uno di seguito all'altro; i complessi omogenei di scritture, divise sulla base della materia trattata, vengono definiti con il termine di «processi» e a ciascuno viene attribuito un numero progressivo d'ordine.

Nel caso degli atti di lite le singole cause vengono descritte documento per documento.

I libri delle esigenze ed i volumi dei convocati sono inventariati separatamente, mantenendo comunque la suddivisione fra i due distinti archivi dei *Reggenti* e dei *Separati*.

La struttura ordinativa dell'archivio appare dunque la seguente:

— 322 unità costituite da atti di lite e scritture varie riguardanti gli interessi della Comunità (di nessuna di queste sono riportati gli estremi cronologici).

Le scritture sono conservate nell'armadio denominato B esistente nella terza Sala superiore del Palazzo della Comunità.

— «Nell'archivio esistente nella prima Sala Superiore del Palazzo diviso in due parti l'una totalmente separata dall'altra si sono trovati l'infrascritti Libri d'esigenza, e sono come segue.

Nella parte destra a cura, e custodia del Comune dominante delli Signori Reggenti vi sono li seguenti libri delle esigenze dal 1608 al 1699 per un totale di 112 volumi (denominata I).

«Nell'altra parte sinistra del sovra ennonciato archivio esistente nella prima Sala a custodia del Commune de Signori Separati si sono trovati l'infrascritti Libri», cioè 283 libri delle esigenze dal 1641 al 1699 (denominata L).

«Nella terza sala del Palazzo della Comunità in un archivio a custodia delli Signori Reggenti si sono trovati l'infrascritti Libri d'esigenza», e cioè 114 volumi dal 1700 al 1755 (armadio segnato D).

Nella stessa sala, «in un archivio a custodia delli Signori Separati si sono ritrovati» 148 libri d'esigenza dal 1700 al 1770 (armadio segnato A).

— «Nell'archivio novo delle due chiavi esistente nella Sala del Consiglio» (armadio indicato con la lettera G) sono riposti i Manifesti a stampa in numero di 45, oltre alle Regie Costituzioni e relativo indice, al Regolamento per i pubblici, le Costituzioni per l'Università di Torino e le Tariffe dei diritti del Regio Erario.

— «Nell'archivio esistente nella terza Sala Superiore del Palazzo della Comunità segnatum F si sono trovati l'infrascritti Libri di Catastri, mappe, sommarioni», cioè estimi, catasti, mappe, tipi dal 1563. Fra questi si ritrovano anche tipi prodotti in giudizio per dimostrare le ragioni della Comunità nell'estrarre acqua dallo Scrivia nel 1709.

— «Nell'archivio esistente nella terza Sala del Palazzo della Comunità, nel quale sono descritti li libri d'esigenza del Commune de Signori Reggenti» (armadio denominato D, indicato però nell'indice allegato all'inventario come armadio M) sono conservate anche vacchette dell'estimo, tantei, quinteretti esattoriali dal 1667 al 1775, per un totale di 70 volumi.

— «In altro archivio esistente nella terza Sala Superiore del Palazzo» (armadio denominato H) «a custodia delli Signori Separati si sono trovate» vacchette dell'estimo, tantei e relazioni dei censi dal 1679 al 1775, per un totale di 194 volumi.

— Nell'armadio denominato C esistente nella stessa Sala si trovano 42 volumi di convocati dal 1602 al 1775. I volumi sono conservati insieme, nonostante la divisione dei due Comuni.

— «Nell'archivio E si è pure ritrovato un Libro nel quale si sono registrati tutti li Conti del Sertori Tesoriere di questa Comunità.»

— «Per ultimo si è ritrovato un Inventaro Particolare di Scritture spedite al Signor Avvocato Ricci nel giorno 12 Marzo 1772». Si tratta di una causa per l'esenzione dal pagamento della quota del mensile, composta di quindici carte e volumi.

— Nella solita terza Sala, in un armadio segnato E si trovano «diversi ordini, e quitanze fatte a favore di questo pubblico».

Alcuni elementi desumibili dall'ordinamento citato ci sembrano di particolare interesse: prima di tutto abbiamo la conferma della separatezza esistente fra le carte di pertinenza dei Reggenti e quelle dei Separati. Esse si trovano in armadi diversi le cui chiavi sono tenute dai rispettivi deputati.

Una ulteriore conferma ci viene da un «Inventario de Libri e Scritture ritrovate nel Archivio del Commune de Signori Separati», recante la data del 4 febbraio 1757 ed affidato alla custodia del ragionato Carlo Rubino.

Ma la separatezza non è totale, almeno nella seconda metà del Settecento: mentre i libri delle esigenze e le vacchette degli antichi estimi sono tenuti rigidamente divisi, i libri del catasto con le relative mappe ed i convocati sono conservati insieme.

In più nell'inventario si fa esplicito riferimento all'«archivio novo delle due chiavi esistente nella Sala del Consiglio» in applicazione della normativa contenuta nel Regolamento dei pubblici e chiaro segno della cessazione definitiva di una situazione di divisione che ormai non aveva più alcuna ragion d'essere e che, con ogni probabilità, aveva incominciato a rivelarsi obsoleta già nel 1757, quando, per l'appunto, si compila l'inventario delle carte «ritrovate nel Archivio del Commune de Signori Separati».

La separatezza ha un chiaro significato di tutela degli interessi delle due parti e di affermazione delle ragioni giuridiche ed ideali che stanno alla base della divisione: non è certo per caso se, fra le carte dei Reggenti, si trovano quelle anteriori alla creazione dei due Comuni.

Con il conservarle si intende chiaramente riaffermare un predominio storico, la continuità di potere — e quindi di supremazia ideale del sangue rispetto alla taglia — fra tempi antichi e quotidiano, la superiorità dei diritti affermati dalla lunga familiarità con il governo della Comunità rispetto ai nuovi potenti, ricchi solo di denaro, ma non di storia.

L'intervento legislativo sovrano viene comunque a turbare una situazione che si trascina da secoli, per la prima volta lo Stato si occupa organicamente dell'amministrazione dei pubblici, dichiarando esplicitamente di schierarsi dalla parte di questi rispetto agli interessi individuali; quello sull'obbligo dell'inventariazione non è evidentemente un obiettivo primario dello Stato, ma è uno strumento che, come altri, tende ad affermare il predominio dei suoi interessi rispetto al magma di alleanze fondate su vecchi e nuovi privilegi.

Non si tratta nemmeno di apertura degli archivi, anzi si proibisce esplicitamente perfino di effettuare una copia dell'inventario e le carte devono sì essere conservate, ma lontano dagli occhi e dalla portata dei privati. Non ci si fida nemmeno del Sindaco, né del Segretario: ad ambedue saranno date le chiavi dell'archivio, ma diverse, onde sia impossibile all'uno accedervi senza la presenza dell'altro.

Ma, cosa più importante di tutte, con l'obbligo dell'istituzione dell'archivio si intende finalmente dare un colpo definitivo alle pratiche dispersive della tenuta privata delle carte: da questo momento, e sia pure con maggiore o minore attenzione e convinzione, lo Stato non defletterà mai più dalla strada intrapresa.

A fronte dell'imposizione statale la Comunità si affretta ad obbedire, adotta il principio della doppia chiave e redige l'inventario dandogli tutti i crismi dell'atto ufficiale, rogato dal notaio-segretario. L'archivio è però ancora inteso solamente come luogo logico e non anche come luogo fisico, «luogo sicuro; e, potendosi, in una camera a volta, e rimota da pericolo di fuoco».

A partire da questo momento le carte non possono più essere intese solamente come strumenti di legittimazione del potere, come assicurazione preventiva nei confronti di eventuali avversari, esse diventano di pertinenza pubblica, non è più ammesso considerarle come cosa privata «con pregiudizio gravissimo delle comunità».

Naturalmente questo non significa, né può significare ancora, la vittoria degli interessi pubblici su quelli di gruppo o di fazione, ma sicuramente per la prima volta l'attenzione dello Stato si posa seriamente sulla produzione documentaria della Comunità, spogliando i gruppi dominanti dell'esclusivo controllo della documentazione scritta e costringendoli, almeno formalmente, a fare i conti con un potere esterno alla normale dinamica dei rapporti comunitari.

Sul piano dell'ordinamento, oltre alla succitata divisione delle carte in due complessi archivistici separati, mette conto segnalare come alla separatezza dei soggetti produttori non corrisponda una sostanziale diversità di criteri ordinativi: in ambedue i casi il carteggio appare ordinato per serie e queste coincidono quasi esattamente, riproducendo la suddivisione di compiti e ruoli dei vari uffici comunali facenti capo sostanzialmente al segretario ed ai tesorieri.

Non abbiamo notizie dell'archivio comunale e di eventuali mutamenti nel suo ordinamento fino al 1825. Eppure il periodo trascorso dall'approvazione del Regolamento del 1775 ha visto un continuo avvicinarsi di poteri, da quello rivoluzionario portato nel 1798 dalle armate francesi, all'occupazione austriaca, al ritorno dei francesi dopo la battaglia di Marengo e dall'annessione alla Francia all'occupazione austro-russa nel 1814 fino a giungere, finalmente, al definitivo ritorno sotto il governo sabaudo.

Nonostante i disordini del 1798-99, ampiamente documentati nei convocati del Consiglio, non sembra che siano state danneggiate le carte comunali: per lo meno non se ne trova traccia negli atti della Comunità, né si rilevano dispersioni massicce scorrendo l'inventario del 1830.

Piuttosto mette conto di notare come non si abbiano nemmeno tracce di ordinamenti particolari durante il periodo napoleonico, nonostante il profondo mutamento istituzionale che investe tutto il complesso delle attività comunali.

Lo stesso ordinamento archivistico napoleonico, fondato sulla creazione delle «tabelle di classificazione» degli atti, piuttosto che sul sistema tradizionale delle serie, non sembra essere stato applicato al Dipartimento di Marengo, né a quello di Genova di cui Castelnuovo entrò a far parte dopo una breve permanenza sotto la giurisdizione della 27^a Divisione Militare.

I francesi furono un po' ovunque combattuti fra la necessità propagandistica di distruggere i segni visibili del passato regime e la necessità di non

intralciare il normale funzionamento degli apparati municipali. Passato il primo periodo rivoluzionario, questa esigenza realistica prevalse e fu accompagnata, ideologicamente, dalla convinzione che la conservazione delle carte dell'antico regime aveva inoltre lo scopo di rendere più evidenti le ragioni del nuovo stato di cose, inteso come strumento di «libertà» e di rinnovamento.

Parallelamente al rinnovamento delle procedure amministrative ed alla loro razionalizzazione il governo francese sistematizzò e codificò la forma di gran parte degli atti e dei documenti pubblici, generalizzando l'uso dei moduli prestampati, obbligando gli estensori delle lettere in partenza dalle pubbliche amministrazioni ad apporre il numero di protocollo e l'oggetto della missiva in appositi spazi precostituiti, curando e provvedendo alla diffusione dei testi legislativi alle cui raccolte le amministrazioni erano tenute ad abbonarsi.

Ma in tutto ciò non si intravede altro che un intento razionalizzatore ed ordinatore delle prassi dell'amministrazione pubblica, senza che si realizzino visibili mutamenti rispetto alla reale fruizione da parte del pubblico delle carte conservate in archivio. È ben vero che l'Assemblea rivoluzionaria francese aveva stabilito il 7 messidoro anno II repubblicano (25 giugno 1794) il diritto dei cittadini di accedere liberamente ai documenti necessari per la tutela dei loro interessi:

«Tout citoyen pourra demander dans tout les depots, aux jours et aux heures qui seront fixes, communication des pieces qu'ils renferment: elle leur sera donnee sans frais et sans déplacement, et avec la precaution convenable de surveillance»

ma alla dichiarazione dei diritti non aveva fatto seguito nemmeno in Francia un reale cambiamento e gli archivi erano rimasti pressoché ovunque quello che erano in precedenza, ossia luoghi di fatto preclusi ai non addetti.

Di Castelnuevo, per esempio, sappiamo da un Convocato del 16 ottobre 1799, che ancora vigeva il regime della doppia chiave e che l'asportazione temporanea di carte dall'archivio veniva considerata fatto abbastanza rilevante da essere pubblicamente ricordato in Consiglio. È lecito, quindi, ritenere che anche durante il successivo periodo napoleonico, dal 1800 al 1814, non siano avvenuti rilevanti mutamenti nello stato e nell'ordinamento archivistico della Comunità, ma che, al tempo stesso, si siano ulteriormente indebolite le ragioni dell'esclusiva pertinenza del Comune rispetto alle proprie carte conservate in archivio. Lo stato francese, infatti, possiede la volontà e gli strumenti che mancavano al passato governo sabaudo per far rispettare le leggi e la funzione di controllo esercitata dalle Prefetture e dalle Sotto Prefetture appare efficace e puntuale, tanto da intervenire spesso nelle più minute questioni della Comunità.

Il passaggio sotto il governo sabaudo segna certamente un brusco ritorno alle pratiche dell'antico regime, ma, benché non dichiarate, molte delle innovazioni introdotte dai francesi permangono quasi inalterate nel nuovo contesto, soprattutto per quel che concerne alcuni elementi razionalizzanti nelle procedure amministrative delle Comunità.

Per quanto concerne gli archivi e il loro ordinamento vengono presto

emanate norme che tendono a riaffermare gli obblighi precedenti e mirano, inoltre, a giungere ad una generale applicazione di nuovi principi ordinativi.

Puntualmente trasmesse dagli Intendenti alle amministrazioni comunali, le norme ministeriali stabiliscono di fatto il principio del titolare d'archivio, suddividendo le carte per serie nell'ambito di una tripartizione storica dell'archivio riferentesi all'antico regime, al governo francese ed al ritorno sotto il governo sabauda.

Intorno al 1830 sono comunque presenti evidenti cenni di un mutamento nella pratica ordinativa degli archivi comunali: in un «Manuale teorico - pratico del Sindaco di Comunità» edito da Luigi Capriolo in Alessandria (1830) il cosiddetto «indice dell'inventario» prevede la suddivisione delle carte in tre «Uffizi» (Amministrazione economica, Servizio militare, Polizia), a loro volta articolati in «Sezioni» corrispondenti a grandi sfere di attività del Comune. Queste ultime sono ulteriormente articolate per serie tipologiche e per materie.

Castelnuovo aveva già provveduto fin dal 1825 a compilare un inventario delle sue carte per «ordine superiore», ma

«nell'anno 1829 le grosse ed urgenti riparazioni della Casa Comunale, costrinsero l'Amministrazione a traslocare per alcuni mesi, e fu trasportata una quantità di documenti in esso inventario descritti come necessari al disimpegno degli affari Comunitativi, nelle Camere provvisorie avute in affitto dalla famiglia Meardi in questo Borgo; e, per sottrarre ciò che rimase in detta Casa alla polvere ed al consumo, venne il rimasto collocato alla meglio, e stivato in Armadi, appena sufficienti a contenere i Documenti che prima eranvi chiusi». (Convocato del 30 maggio 1832)

Il trasporto in casa Meardi e l'infelice collocazione delle carte negli armadi che restavano disordinarono completamente l'archivio comunale, così che, quando giunse l'ordine dell'Intendente (1 settembre 1830), non si poté che decidere un nuovo riordinamento.

Questo venne completato in poco più di due anni e, presentato al Consiglio, venne da questo approvato il 28 febbraio 1833.

L'ordinamento che emerge è ricalcato sulla normativa generale e tiene quindi conto della tripartizione storica di cui parlavamo in precedenza. Si hanno dunque tre Categorie (1°. Governo Milanese Estense, Spagnuolo, e Sardo; 2°. Interregno, ossia tempo dell'occupazione francese; 3°. Ripristinamento del Governo di SM), suddivise in Divisioni a loro volta articolate in Titoli.

Diverse particolarità rendono interessante questo inventario: innanzitutto appare evidente che il riordinatore ha operato nel senso di aggregare il più possibile il carteggio nei 225 Titoli (Unità archivistiche) che lo compongono. Ne è un chiaro esempio il contenzioso, formato da 66 titoli rispetto agli oltre 300 fascicoli inventariati nel 1775.

Ma soprattutto colpisce la non razionale attribuzione delle Divisioni (almeno ai nostri occhi di moderni abituati a formalizzazioni strutturate): le Divisioni infatti si ripetono all'interno della Categoria, mantenendo lo stesso numero, ma mutando oggetto.

Per esempio, la Categoria Prima è articolata nelle seguenti Divisioni:
Divisione 1°. Territoriale
Divisione 2°. Congreghe comunali
Divisione 3°. Imposizioni
Divisione 4°. Imposizioni per Reddittuarij
Divisione 5°. Scossa dell'alloggiamento, ossia esigenza per imposizione dell'alloggio del Militare
Divisione 6°. Imposizioni feudali
Divisione 7°. Tantei d'imposizioni e Causati
Divisione 8°. Conti esattoriali
che così proseguono:
Divisione 1°. Contenzioso
Divisione 2°. Amministrativo
Divisione 3°. Ponti ed acque
senza alcuna logica evidente.

All'interno delle Categorie, poi, le Divisioni non occupano una posizione gerarchica definita, apparendo piuttosto distribuite casualmente o, forse più realisticamente, secondo l'ordine fisico con cui sono conservate negli armadi dell'archivio. Valga come esempio la Divisione «Amministrativo» che, nella Prima Categoria, è al penultimo posto, nella Seconda è all'ultimo e, nella Terza, al primo.

A fronte di tutto ciò non si possono invece non apprezzare le indicazioni degli estremi cronologici dei Titoli e, soprattutto, della loro «forma», cioè del loro numero e delle loro caratteristiche estrinseche, indicazioni tutte utilissime al riconoscimento delle singole unità anche dopo eventuali disordinamenti.

Come già avvenne nel caso dell'inventario del 1775, anche a quello del 1833 vengono apposte aggiunte per quelle carte prodotte ed archiviate successivamente, ma mentre allora si trattò di pure e semplici aggiunte cronologiche, man mano che le carte venivano poste in essere, qui si dà vita a veri e propri nuovi inventari che riportano articolatamente gli ordinamenti seguiti a quello del 1833.

Il primo è del 1840, (approvato però nella seduta del 2 gennaio 1841 dal Consiglio Comunale), e comprende le carte prodotte ed archiviate dopo la redazione del precedente inventario e fino al 1839. Il secondo, approvato il 15 giugno 1847 comprende il carteggio dal 1840 al 1846.

La struttura dei due inventari è simile e ricalca, senza ovviamente la ripartizione storica, i lineamenti di quello del 1833.

Come in quest'ultimo, non esiste fra i due inventari una esatta corrispondenza fra Divisioni e Categorie, fluttuando le prime fra una o l'altra delle seconde e non mantenendo alcun ordine gerarchico particolare.

In generale il periodo 1830-1847 va dunque visto unitariamente, non solo perché esprime scelte di ordinamento simili fra loro e sostanzialmente omogenee, ma anche perché in esso appare ormai chiaro il prevalere dell'imperio della legge rispetto alle autonomie locali.

Al tempo stesso, l'archivio diventa realmente la sede propria in cui con-

servare le carte della Comunità, sotto il controllo diretto dell'Amministrazione, (in questo le antiche norme del Regolamento dei pubblici del 1775 restano pienamente valide ed operanti), ma su questo incombe la vigilanza degli Intendenti del Re, chiaro indizio del predominio di fatto e di diritto dello Stato sul Pubblico.

Non diversamente, quindi, da quanto avviene per altri settori dell'attività comunale, la progressiva riduzione dei particolarismi corrisponde al sempre maggior intervento dispositivo e di controllo dello Stato ed all'affievolirsi delle differenze strutturali e formali fra gli atti scritti di un Comune rispetto a quelli di tutti gli altri.

Certamente non è il caso di parlare di appiattimenti; le differenze, le strade autonomamente scelte dalle Comunità e dai gruppi che, nonostante tutto, restano vivi ed operanti, rimangono. Muta però profondamente il complesso di rapporti fra Comunità ed il suo archivio, fra Stato e Comunità.

Se ciò non significa la scomparsa dei tentativi di utilizzare le carte comunali nel senso della difesa di interessi privati, certamente, però, l'operazione diventa più complessa e meno praticabile.

I successivi interventi di riordinamento rientrano tutti in questa nuova dimensione entro la quale il Comune si trova vincolato ad operare in modo conforme a norme generali sulle quali non ha alcuna possibilità di controllo e dalle quali non può legittimamente sottrarsi.

Lo spazio di autonomia è ancora relativamente ampio nel 1878, almeno per quanto riguarda i criteri di ordinamento delle carte. In occasione di quel riordinamento il carteggio venne suddiviso in 25 Categorie articolate per materie secondo una linea di pensiero che si andava sviluppando un po' dappertutto in quegli anni e che troverà la sua sanzione definitiva nel 1897, quando il Ministero dell'Interno emanerà una Circolare, (la n. 17100/2 del 1 marzo 1897), con la quale sarà imposto a tutti i Comuni del Regno lo stesso Titolario d'archivio.

Da quel momento l'ordinamento e l'eventuale riordinamento degli archivi comunali dovrà tener conto della normativa vigente; scostarsene anche solo parzialmente, come farà il riordinatore del 1927, costituirà un'irregolarità.

Riordinare oggi l'archivio di Castelnuovo significa allora tener conto di tutti i mutamenti, le interrelazioni fra tessuto sociale e pratiche amministrative, fra imperio delle leggi e necessità di legittimazione, fra «archivio-autodocumentazione» e «archivio-fonte», per usare i termini con cui in un recente saggio ⁽¹⁾ è stato definito il rapporto fra il momento di archiviazione delle carte e quello del loro utilizzo da parte dei ricercatori.

Significa, in sostanza, ricondurre, laddove è possibile, le carte al loro contesto storico, alle coordinate spazio-temporali che le hanno viste poste in essere e conservate secondo un ordinamento ben definito.

Non sempre ciò è possibile: abbiamo visto quante volte ed in quanti modi diversi esse sono state rimaneggiate, riordinate, disperse e ritrovate, quanto su di esso si sia puntato da parte non solo dei soggetti produttori, ma anche dallo Stato e da quei gruppi che se ne sono appropriati per motivi di interesse privato.

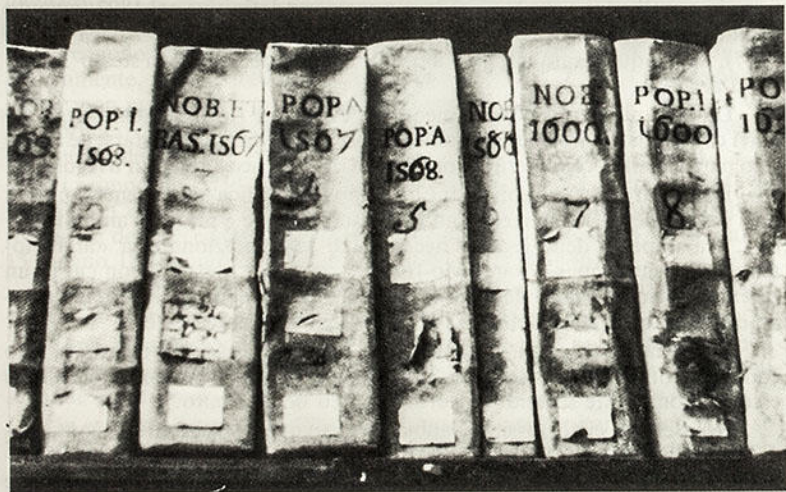
L'inventario che costituirà il prodotto finale del nostro lavoro di riordinamento terrà conto di tutto questo, né sarà possibile altrimenti. Del resto, se in esso saranno visibili le sedimentazioni successive degli ordinamenti, le contraddizioni interne ed esterne all'archivio, potremo dire che avrà svolto il suo compito fondamentale di strumento creato per comprendere l'archivio e non solo per descriverne i contenuti.

gennaio 1988

Giulio Massobrio

NOTA AL TESTO

(1) Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Il Mulino, Bologna 1987



Libri degli estimi dei Signori Reggenti e Separati (1563-1620). Riportano i valori tassabili delle proprietà terriere calcolate sulla base dei «censimenti» ossia dei catasti.



STATO
DE PERSONALI PROFESSIONI ED *arti*
Del Borgo *insigne*
Di
CASTELNOVO SCRIVIA
O' sia
CAPO LVOGO
ROTTA. MOLINO DE TORTI. ALZANO. CASSINALI
ORTI. E. MOLINI
consegnati in GENARO
1785
Con l'aggiunta d'altri consegnati in febraro Cor. Anno
alla fine di tutti quelli, che non hanno consegnato

Copertina del libro contenente l'elenco nominativo e relative professioni di tutti gli abitanti di Castelnovo, Rotta dei Torti, Molino e Alzano tenuti al pagamento della tassa personale.

Capo Lago

49

Cognome, e Nome degli Esercenti Professioni, ed Arti		QUALITA' DELLA PROFESSIONE, O ARTE.	AMMONTAR DELLA TASSA.
Stabilimento	Arona Gioacchino fu Gio Batt	Barbiere	1. --
	Arona Giuseppe fu Carlo	Barbiere	2. --
	Arona Innocenzo fu Beni	Cofaro	4. --
	Arona Paolo Fran ^{co} fu Gio Gio	Cofaro	4. --
Milano	Arona Bartol ^o fu Carlo	Barbiere	2. --
Zibide	Acervi Prospero fu Carlo	Muratore	1. 10. --
	Acervi Ant ^o Fran ^{co}		
Inverdale	Acervi Carlo fu Giuse ^{pe} Ant ^o	ritagliatore	2. 10. --
	Alessandrino Gio Ant ^o fu Luigi	telaro	1. --
	Amvessa Pietro fu Ang ^{elo} Fran ^{co}	Tornaro	2. 10. --
Grubione	Aschieri Sig ^{ro} Gio Batt	Speciale	8. --
	Arona Ero Ant ^o di Giovanni	ritagliatore	1. --
	Basso Paolo fu Pietro	telaro	1. --
Stabilimento	Beccario Sanfrancesco fu Alfio	telaro	1. --
	Belinguardo Gio Batt fu Ant ^o	telaro	1. --
	Bervi Cesare fu Fran ^{co}	telaro	1. --
	Bervi Dom ^{enico} fu Carlo	In logname	2. --
	Bervi Pro Gio fu Giuse ^{pe}	telaro	1. --
	Bertetti Sig ^{ro} Fran ^{co} fu Giuse ^{pe}	Allegante	10. --
	Bertetti S ^{anto} Ero Ant ^o dell'fam ^{iglia}	Miscante	7. 10. --
	Bettina Giovanni fu Giuse ^{pe}	telaro	1. --
	Bocardi Gio Cristofano	Confettaria	10. --
	Bottemino Carlo	Salolario e Cate	10. --
	Brannetti Maurizio fu Gio	Cofaro, Telaro	6. --
			51

Reggenti e Separati: percorsi di ricerca

«Prima, perché sono aggravati al doppio di quello importa l'estimo d'ogn'un di loro nell'alloggio de Soldati... Perché nelle taglie, che s'impongono per pagare li Reddituarij, ò altri creditori della Comunità, l'intitolati Poveri sono costretti pagare puntualmente la lor portione... e la maggior parte di quelli del governo, e suoi adherenti, saldano le lor partite con crediti per lo più immaginarij... Aggiungono, che non tengono conto alcuno de libri, e scritture appartenenti al governo, poiché ogn'uno di quelli del governo vi scrive quello li pare, né si sa dove sijno registrati li mandati, onde ne seguono à lor prò, e danno de Poveri duplicationi quotidiane...

Si fanno lecito di far donativi, rimesse à debitori, e Tesorieri, anche di somma rilevante, come è seguito nelle scosse d'alcuni... Queste cose, e altre hanno obligato molti della Comunità à sporger querele à superiori, e riportarne ordini buoni...» ⁽¹⁾.

Malversazioni, abusi, noncuranze archivistiche pregne di tangibili conseguenze sono le cause che spingono i «poveri» di Castelnuovo a chieder giustizia ed una diversa partecipazione al governo della comunità. Come è noto, la polemica sfocierà — nel '600 — nella totale separazione tra «Reggenti» e «Poveri» o «Separati» e ad una loro ricomposizione nel secolo successivo.

La diatriba si manifesta sin dal 1537 «adi 27 Febraro» quando «pretesero li Plebei di detta Terra d'esser aggravati da Nobili nella esatione de carichi, e dimandarono che li fosse assegnata la quotta spettante al loro estimo reale, e personale, quale nell'esatione dovesse essere indipendente da quella de Nobili» ⁽²⁾.

La separazione d'estimo fu concessa, così come fu concessa la presenza di due esattori, uno dei quali dipendente dai plebei. Nello stesso anno si richiese anche una riforma del Consiglio così che «si unì un Consiglio generale, e per parte de Nobili furono eletti duodeci, e per parte de Plebei altri duodeci a quali fù data piena autorità che... eleggessero da tutto il corpo della terra settantadue Consiglieri persone habili, e idonee al detto governo quali governassero vicendevolmente trentasei per ciascun anno» ⁽³⁾.

La definizione delle due parti in causa — nobili e plebei — sembra evidenziare, sin dal '500, l'esistenza di uno scontro sociale tra due gruppi, divisi forse dal possesso di un titolo nobiliare. Non mi pare che sia messa in discussione, per il momento, una discriminante economica che, se esisteva, era più qualitativa che quantitativa. L'opposizione è soprattutto tra nobili e plebei,

«Nobili» ed «Ignobili» e, se di «Poveri» si parla, si tratta di una qualifica che rifiuta ogni sovrapposizione di moderne categorie sociologiche.

Lo scontro non si concluse — né lo poteva — nel primo '500, ma nel 1573 vi fu un ulteriore intervento del Senato milanese nella persona del suo delegato senatore Mezzabarba che ridusse il numero dei consiglieri a 48 da dividersi «in quattro squadre, con compilare, e prescrivere ordini, e statuti al detto governo»⁽⁴⁾. La vera «reformatio Consilii» si ebbe però solo nel 1588⁽⁵⁾.

La riforma appare dipanarsi lungo due direttive tra loro complementari: da una parte la definizione rigida delle famiglie abilitate alla rappresentanza consiliare; dall'altra il rinvenimento di correttori e di strumenti disincentivati del formarsi di clientele eccessivamente invadenti.

La concezione del potere è strettamente familiare: si «pigliò da tutto il corpo della Terra, tanto de Nobili, quanto d'Ignobili in numero prefisso, di cento vinti quali ripartiti in tre squadre una squadra ogni trè anni dovesse esser admissa al governo»⁽⁶⁾.

Che sia la famiglia l'unità-potere è confermato anche dal meccanismo che regolava eventuali sostituzioni: «Ubi contingat aliquem ex Consiliarijs, vel Deputatis pendente Offitio decedere, aut necessaria absentia, quae diuturna futura sit, muneris vacare non posse, eo casu alter in eius locum ab eius familia proponatur à Consilio approbandus»⁽⁷⁾.

Gli elenchi delle famiglie in tal modo ammesse ufficialmente al Consiglio sollecitano verifiche in questa sede solo ipotizzabili. Chi sono gli «Ignobili»? Accanto ai nomi feudali quali gli Acerbi, troviamo coloro — i Grassi, i Fornasari, i Muratori — che presubilmente non a caso chiederanno di passare fra i minori stimati nel '600⁽⁸⁾.

La riunione di nobili insieme, dunque, appare come una risposta quanto mai precaria ed occasionale al desiderio di composizione delle tensioni sociali che restano intatte.

Ciascun gruppo sembra mantenere la propria individualità — da verificarsi in un'analisi più specifica delle storie familiari — che si manifesterà con maggiore chiarezza dopo qualche decennio.

Gli stessi estensori della «Reformatio» appaiono consapevoli della precarietà dell'equilibrio tra i gruppi, tanto da dedicare ampio spazio a sistemi di voto — rigidi e si suppone quanto mai anodini — tesi a vanificare ogni interna e personalistica manipolazione delle decisioni.

Se lineare appare il divieto di ricoprire l'incarico di consigliere per due anni consecutivi o comunque per due anni concluso il mandato, tortuoso risulta il meccanismo di elezione degli ufficiali; «Forma autem nominandi (ad tollendas dissensiones) haec servetur, ut tot pilae in prixide reponantur, quot in consilio personae aderunt, inter quas pilas quatuor tantum albae sint, et singulae pilae à puero extractae, singulis sedentibus tradantur; illi vero qui pilas albas fuerint consecuti, nominare teneantur unum pro quolibet ad id offitium, de cuius collatione agitur, praestito prius ab iisdem iuramento in manibus D. Praetoris, quod ad nominationem devenient bona fide, semotis

amore, et odio, credentes à se nominandum, fore ad id munus idoneum. His nominatis, ille qui sumptis de more in consilio suffragijs ad pilas albas, et nigras, maiore suffragia habuerit, probetur» ⁽⁹⁾.

Composta ogni differenza tra famiglie e tra individui nei responsi delle «pilas albae» o «nigrae», lo scontro, solo apparentemente placato, si riaprirà pubblicamente più violento nel '600, quando saranno i nobili a sollecitare nuovi interventi. Gli «aggravij, le guerre, i saccheggi» ⁽¹⁰⁾ avranno certamente logorato i rapporti tra «Nobili» ed «Ignobili» nella distribuzione delle tasse e delle contribuzioni militari.

I due gruppi trovano nuova voce per accuse reciproche: gli uni, i nobili, per dimostrare l'ignoranza e l'incapacità dei «Poveri» onde ottenerne il loro allontanamento da Consiglio; gli altri, i non nobili, per dimostrare la malafede, i soprusi, le violenze dei nobili per ottenere una completa e radicale divisione del Consiglio stesso.

In seguito all'intervento del senatore Isimbaldi, nel 1655 si decretò la separazione tra Reggenti o Nobili e Separati o Ignobili o Poveri, in primo luogo della quota d'estimo spettante a ciascun gruppo. Le reazioni e le opposizioni dei Reggenti furono pervicaci. Nel 1654 i registri ed i catasti furono «asportati dal solito luogo ed «occultati» dai Reggenti che volevano impedire al Ragionato Camerale Ayroldi la definizione delle quote d'estimo, «con evidente pericolo di qualche disordine», poiché molti furono fomentati a «pigliar detti libri di fatto» ⁽¹¹⁾. Arrivarono, nel 1657, a negare «il trombetta, pubblico salariato dell'uno et altro comune, per fare l'incanti delle taglie» ⁽¹²⁾, nascondendogli la tromba.

Quando poi i Separati si rivolsero ad un trombetta proveniente da Voghera «uno de sindici della parte contraria» fece «toccare il segno della campana de soldati, benché non vi fosse occasione alcuna ed il Potestà — che altrove si definisce «partiale d'essi Reggenti» ⁽¹³⁾ — fece «toccare campana à martello per adunare il Popolo permettendo che detto sindaco ponesse mano ad una pistola contro detto trombetta, et il Cancelliere» ⁽¹⁴⁾.

Due anni dopo, forse consapevoli della inefficacia della loro resistenza, spostano sul piano del cerimoniale l'opposizione, tesi presumibilmente a salvaguardare almeno un prestigio locale fatto anche di sapienti scenografie. Durante le funzioni onorifiche di San Desiderio e del 15 Agosto «con mano armata proibirono alli Separati la continuatione del loro possesso nelle loro fontioni» ⁽¹⁵⁾. Sorsero nuovi contrasti, nuovi processi furono intentati per chiarire la posizione dei singoli e del Potestà che ordinò — puntualmente disatteso — agli stessi Separati di non uscire di casa durante le celebrazioni, finché si giunse a proporre nel 1668 una totale e definitiva separazione ⁽¹⁶⁾.

I capitoli stabiliti dal Senatore Giovanni Battista dal Pozzo furono preceduti da proposte, progetti, repliche e controrepliche delle parti interessate di cui è rimasta una parziale memoria. Qui i Reggenti si ergono a coscienza collettiva, definendo la separazione «impraticabile» e causa di danni «irreparabili» ⁽¹⁷⁾ per la comunità. I Separati insistono sulle accuse «poiché molti incapaci e disonesti vi sono e vi furono tra i nobili, pronti a concedersi vicendevolmente lunghe dilazioni al pagamento dei carichi» ⁽¹⁸⁾, tanto che se

«li pretesi nobili havessero osservati li ordini del Sig. Presidente Ricardi e la giustitia nella distributione de carichi, e maneggio del publico, non haverebbero...havuta occasione d'addimandare, ne li Superiori di concedere la detta separatione»⁽¹⁹⁾.

La divisione tra i due gruppi viene ora sancita anche formalmente ed il potere diviso esattamente a metà. Il carico dell'estimo, stabilito nel '500 in $3/5$ e $2/5$, è ora la metà per ogni «comune». Il numero di consiglieri è lo stesso: «e possino congregarsi separatamente nel Palazzo Pretorio, quando farà dibisogno, con differente segno della campana, conforme si concerterà, e in caso, che non vi sia precisa urgenza, e che il negotio admetta dilatione, dovranno prima precedere à far il loro Consiglio li SS. Regenti»⁽²⁰⁾. Quasi per evitare che quest'ultima disposizione inneschi false aspettative di precedenza onorifiche, riguardo al «portar il Baldachino, Torchie, tener le chiavi della S. Reliquia di S. Desiderio, e ancora nella processione della Santissima Assontione (stando che ambe le parti sostenevano virilmente le loro ragioni) allegando anche di non haver facoltà rispettivamente di dar mano ad alcun'aggiustamento»⁽²¹⁾, i capitoli stabiliscono la partecipazione annualmente alternata di Reggenti e Separati.

E, dopo un secolo, la separazione si attua nonostante i Reggenti definiscano «esorbitante la pretensione degli Aversarij, che nell'istesso tempo d'urgenza de negotij publici dovendosi congregare l'un e l'altro partito de Nobili, e Plebei vi debba assistere la Persona del Podestà, che se non fosse un Antonio di Padoa, non può altrimenti nell'istesso tempo e bisogno occorrendo di congregarsi, assistere in duoi luoghi»⁽²²⁾.

Che non si tratti di una semplice definizione di quota pare confermato dalle date dei libri dei Convocati, divisi solo dagli anni '70: è del 1672 il primo dei Separati, più tardo — 1675 — il primo dei Reggenti. Si è passati dunque da un allargamento della base sociale coinvolta nella gestione del potere locale, attraverso il riconoscimento della consistenza di nuovi gruppi in ascesa, alla definizione di due centri che equamente sembrano spartirsi l'amministrazione delle risorse ed equamente sembrano fruire di un'immagine di prestigio.

La conflittualità presumibilmente dovette continuare, ma le tracce andrebbero cercate altrove, almeno a livello culturale e cerimoniale, se si pensa all'esistenza di tre confraternite — San Rocco o dei Signori, Sant'Antonio o dei Negozianti, della Misericordia o degli agricoltori e contadini — in gara tra loro⁽²³⁾. È un fatto che, dopo il passaggio ai Savoia, cioè ad uno stato già fortemente formalizzato, i due Consigli confluiscono nuovamente, anche perché ormai «non hanno che il nudo nome de Conseglj in sostanza diversi col solo jus d'elegere li Rispettivi Ufficiali e il Tesoriere»⁽²⁴⁾. Inoltre, di fronte ad una presenza attiva dello Stato quale fu l'Intendente, non ha più ragione d'esistere il mantenimento di un perfetto equilibrio tra Reggenti e Separati, perché «li Consiglieri di detti due Comuni in un sol Consiglio uniti per l'Interessi comuni, devono avere un unico scopo»⁽²⁵⁾, il «vantaggio del Pubblico»⁽²⁶⁾ o meglio il vantaggio dello Stato assoluto. Mi pare che l'interpretazione di questi fatti esiga un approccio pluridirezionale che, in questa sede, si può soltanto ipotizzare come tale.

In primo luogo si rende necessaria l'analisi delle componenti sociali dei gruppi interessati. Sicuramente, come già è stato detto, si confrontano nobili e non nobili, o almeno nobili antichi e nobili di più recente acquisizione, ma non esclusivamente ricchi e poveri. Dai consigli infatti erano escluse tutte le «Artes viles», cioè «Molitores, Pistoires, Macellarij, Sutores, Calceolarij»⁽²⁷⁾ ecc. e gli stessi nobili, se pure in negativo, ammettono come valore discriminante tra loro e i Separati solo il sangue: «E falso si può dire che alcuni del partito [dei Poveri] non la cedino a migliori de Nobili, perché se s'intende di ricchezza, si può permettere, mà se di nascita, è bugia manifesta»⁽²⁸⁾.

Interessante risulterebbe inoltre la definizione dei patrimoni, probabile causa di tensioni: proprietari terrieri i Nobili, si oppongono all'ascesa di categorie di mercanti ed imprenditori, se più volte deprecano nelle loro suppliche il non «quotizare il mercimonio», «abuso intollerabile contro il praticato in tutto lo Stato»⁽²⁹⁾, rintuzzati puntualmente dai Separati. I consiglieri non nobili propongono infatti un nuovo modello sociale che pare rifiutare l'assimilazione, comunque da inferiori, nel gruppo nobiliare, per perseguire un'autonomia da nuova élite fra i non titolati. Non mancano le defezioni dai Reggenti, che i Separati vedono come conseguenza di un «governo diseguale»⁽³⁰⁾ e che i Reggenti interpretano, certo con livore, ma forse con maggiore finezza sociologica: «L'interesse pure hà mosso alcuni al desiderio d'esser ammessi nel corpo de quotizzati... perché essendo detto corpo composto di gente ignorante e inhabile, vedendo che trè ò quattro, che hanno qualche poco d'habilità dominano a barchetta, caricando la mano adosso a quei poveri ignoranti, maneggiando il tutto a loro posta allettati da questo come che si pensa sijno gente ancor loro di habilità... pensano d'havere molti vantaggi»⁽³¹⁾.

Le analisi sociologiche, dei patrimoni, delle famiglie dovrebbero essere inquadrare nella storia più ampia della comunità, alla ricerca di quanto può aver sollecitato, amplificato ed esasperato lo scontro. Ad esempio a me pare che, nel '500, alcune date non vadano trascurate: la nuova infeudazione ai Marini nel 1568, la peste del 1575-76, nel 1588 — stesso anno della «Reformatio» — l'avvio di opere architettoniche di prestigio volte anche, a mio avviso, alla costruzione di una sapiente immagine di potere nobiliare⁽³²⁾.

Infine non va dimenticato che i fatti di Castelnuovo trovano un puntuale riscontro in altre comunità dello Stato di Milano prima del passaggio ai Savoia. I Reggenti sanno che «la detta pretesa sepratione fu concessa alla forma di tutte le altre dello Stato»⁽³³⁾, anche se rifiutano «l'esempio di Valenza, Bassignana, e Voghera»⁽³⁴⁾. Resta comunque assai significativo che le liti che portarono alla separazione degli estimi in Valenza siano perfettamente interscambiabili con le vicende castelnovesi: «pauperes» si definiscono gli avversari dei nobili, accusati di frodi e malversazioni; riforme degli Statuti si ebbero nel 1533 e nel 1584; la definitiva divisione tra maggior e minor estimo fu attuata nel 1654.

Su tali basi resterebbe da verificare quindi, quanto delle riforme fosse sollecitato da locali tensioni e quanto risultasse conforme ad un piano generale di riordinamento dello stato.

NOTE AL TESTO

- (1) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, fasc. 1, «Motivi intorno à gl'aggravij, che ricevono li intitolati Poveri dalli SS. del governo», s.d.
- (2) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, fasc. 1, Memoria dei Reggenti, 18 agosto 1668.
- (3) Ibidem.
- (4) Ibidem.
- (5) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Reformatio Consilii ad Regimen oppidi Castrinovi Scripiae, Editis de anno 1588», copia, 1721.
- (6) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, fasc. 1, Memoria dei Reggenti, cit.
- (7) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Reformatio...» cit.
- (8) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, Supplica, s.d.
- (9) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Reformatio...», cit.
- (10) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Replica delli Nobili di Castel Novo di Scrivia contro l'Eccettioni fatte dalli Eletti della Plebe», 1668.
- (11) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Ordinatione fatta dall'Illustrissimo Signore Don Pietro Isimbaldi Marchese della Pieve del Cairo, del Consiglio Secreto per S.M.», 1655.
- (12) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, Comparsa, 10-4-1657.
- (13) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Fatto della causa della total separatione trà il vecchio Comune de Regenti, e il nuovo Comune de Separati, 1668.
- (14) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, Supplica «Ill.mo Signore...»
- (15) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Fatto della causa...», cit.
- (16) Ibidem.
- (17) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Replica delli Nobili...», cit.
- (18) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Contrareplica del nuovo Comune de Separati di Castelnuovo di Scrivia contro la replica de 'pretesi nobili'».
- (19) Ibidem
- (20) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Capitoli stabiliti in Castelnuovo di Scrivia dall'Illustrissimo Signor Senatore Gio. Battista del Pozzo delegato dell'Eccellentissimo Senato di Milano», 10 nov. 1669.
- (21) Ibidem.
- (22) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Proposte delli intitolati Poveri, con le Risposte delli Regenti».
- (23) Cfr. Canonico MAURO BERTETTI, *Cenni storici su Castelnuovo Scrivia*, Tortona, 1885.
- (24) AcCS, ex Miscellanea, Carte e Registri, 1536-1815, copia di convocato, 1771.
- (25) Ibidem.
- (26) Ibidem.
- (27) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Reformatio...», cit.
- (28) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Replica delli Nobili...», cit.
- (29) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, Supplica, cit.
- (30) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Fatto della causa...», cit.
- (31) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Replica delli Nobili...», cit.
- (32) Sugli Statuti e sul '500 cfr. in particolare, A. BRUNETTI, *Castrinovi Statuta*, Castelnuovo S., 1984.
- (33) AcCS, ex cat. 7, ex B. 22, «Replica delli Nobili...», cit.
- (34) Ibidem.

La Società di Mutuo Soccorso

Fra i documenti depositati presso l'archivio comunale esistono diverse cartelle contenenti gli atti della Società Operaia di Mutuo Soccorso.

Iniziano con il 1851 e terminano con il 1870 come cronistoria che si sussegue. Vi sono poi atti sparsi che riportano momenti di vita ed anche di morte della Società nonché i primi segnali della nascente organizzazione delle diverse articolazioni in cui si divideva l'allora classe lavoratrice.

Sono documenti importanti e che delineano un quadro significativo e sorprendente della vita sociale ed economica castelnovese negli anni che vanno dalla fine della prima guerra di indipendenza nazionale (1848-49) alla presa di Roma (1870). Anni importanti per la vita italiana non solamente scanditi dagli avvenimenti militari, particolarmente numerosi, ma anche per le grandi trasformazioni sociali e di carattere economico che iniziano a muovere i primi timidi passi per esplodere in forme varie di associazionismo operaio e industriale negli anni novanta del secolo scorso. Anni che vedranno la nascita del Partito dei Lavoratori Italiani (1892), divenuto nel 1895 Partito Socialista Italiano e l'entrata dei cattolici nel mondo politico e sociale con l'enciclica di Papa Leone XIII «*Rerum Novarum*» (1891).

Lo Statuto, che il re Carlo Alberto il 4 marzo 1848 concedeva al Regno di Sardegna, riconosceva all'art. 32 la libertà di associazione e di riunione facilitando in tale modo la nascita delle Società di Mutuo Soccorso. Tra il 1850 e il 1853, in questo nuovo contesto politico-costituzionale, sorgevano in Piemonte 85 Società mentre prima dello Statuto se ne contavano soltanto 12.

Fra le Società sorte in questo periodo vi è pure quella di Castelnovo Scrivia, fondata il 30 novembre 1851, col nome di «Società Operaia». Come tutte le altre Società aveva per fine il mutuo soccorso e l'istruzione fra gli operai, nonché il miglioramento economico e morale della classe lavoratrice.

La Società di Castelnovo Scrivia, come d'altronde la maggior parte di quelle del Piemonte, si muoveva su posizioni di democrazia moderata in un'ottica di tipo riformista; al contrario di altre Società che erano guidate da una componente mazziniana e quindi di matrice repubblicana.

Fra i fondatori ricordiamo Vittore Luraghi (Presidente per diverso tempo); Demetrio Pacchiarotti; Albino Re (padre del segretario comunale Igino Re); don Pietro Frattini; il notaio Lino Slatrì; ed altri che sarebbe troppo lungo elencare.

Ricordiamo anche che nel 1861 fu proclamato socio onorario Francesco Bersani, volontario garibaldino, caduto poi a Montesuello nel 1866.

Fra gli atti che riguardano il mutualismo castelnovese, dobbiamo subito

evidenziare per la loro importanza i registri dei verbali relativi agli anni dal 1851 al 1870.

Sul riquadro della copertina del primo volume troviamo una annotazione del cassiere Domenico De Angelis dalla quale apprendiamo che, prima del suo (provvidenziale) intervento, i verbali erano sparsi in fascicoli e che per conservarne traccia per il successivo andamento della Società e, diciamo noi, affinché non andassero dispersi, erano stati rilegati. Dobbiamo essere quindi grati a questo «archivista» che con il suo lavoro di raccolta ci ha permesso di conoscere la prima organizzazione della classe lavoratrice costituitasi in Castelnuovo.

Il volume riporta all'inizio il manifesto del 26 ottobre 1850 con il quale Ortelli Francesco, Chichino Carlo, Coda Francesco, Cermelli Stefano, Dodda Desiderio, Simonelli Antonio, Torti Pietro e Ferrari Alessandro, tutti operai, assistiti dal notaio Pedevilla, socio onorario e Segretario Provvisorio, si facevano promotori della costituzione della Società con una adunanza da tenersi «il giorno di domenica 3 novembre prossimo venturo dopo li Divini Uffizi nella sala dell'egregio nostro Signor Prevosto V° (vicario) F° (foraneo) primo socio onorario».

Dal tono del manifesto emerge il carattere moderato della Società che si vuole costituire ed anche sembra di capire, sia dal modo riguardoso con cui viene nominato, sia per la scelta del locale ove tenere l'adunanza, la parte non secondaria avuta dall'allora teologo Lugano nella fondazione della Società.

I registri dei verbali contengono quindi atti di ordinaria amministrazione scanditi dalle nomine dei dirigenti, dalle erogazioni dei sussidi ai soci bisognosi o alle vedove, dalle manifestazioni da tenersi (balli, partecipazioni a convegni) all'approvazione dei rendiconti trimestrali e annuali.

La successione ordinaria dei verbali termina, come già abbiamo detto, con il 1870, anno in cui si verifica in modo definitivo ed anche traumatico la spaccatura fra gli Operai-Artisti e gli Agricoltori. Da questo avvenimento nacque un'altra Società — se non contrapposta certo non benevola nei confronti della Società madre — che portò avanti una propria politica solidaristica e che nulla fece — in ciò imitata anche dall'altra — per riunificarsi con il ceppo originario.

Il libro dei soci comprende i nominativi dei fondatori, di quelli ammessi nel corso degli anni e di coloro che furono cancellati o perché deceduti o perché non pagavano le quote sociali negli anni dal 1851 al 1870. Esso rappresenta uno spaccato delle varie attività manuali cui erano addetti i castelnovesi in quegli anni. Se ci limitiamo a prendere in considerazione solamente i soci fondatori vediamo che nel 1851 in Castelnuovo vi erano 44 muratori; 23 sarti; 21 fra tessitori e tintori; 28 calzolari; 18 fabbri ferrai; 33 falegnami; 13 cappellai; 20 lavoratori divisi fra oliai, pizzicagnoli ed osti; 11 fra flebotomi, barbieri e merciai; 13 orefici; 23 appartenenti a mestieri diversi. Un totale quindi di 247 persone.

I contadini, stranamente, erano solamente 9; arriveranno ad un massimo di 138 del 1868. Si può ritenere che questa categoria di lavoratori fosse la meno retribuita e che quindi avesse difficoltà a versare la quota sociale

(L. 1.50 per l'adesione e L. 0,30 mensili per quota) ed anche la meno istruita e perciò più restia a partecipare ai movimenti di carattere politico solidaristico che si stavano imponendo nel regno sardo-piemontese.

Troviamo invece iscritta tutta (si suppone) la borghesia del tempo (notai, dottori, veterinari, speziali), diversi sacerdoti (canonici Domenico Aschieri e Mauro Bertetti, don Gaetano De Angelis, don Paolo Gavio, don Giuseppe Lugano - Prevosto, don Mauro Ricci, don Pietro Frattini), il sindaco Giovanni Butteri ed alcuni dipendenti del governo allora residenti in Castelnuovo, che portavano questo scaglione di soci al numero notevole di 50.

Esaminando quindi i registri di contabilità si possono vedere i diversi versamenti delle singole categorie di soci; i sussidi dati ad essi in caso di malattia (e per non più di 40 giorni) e tutte le altre spese per il normale funzionamento della Società. Queste erano rappresentate dall'onorario del segretario (generalmente un notaio), del medico e del bidello (fattorino). Parte dei fondi, trattenuti a riserva, veniva impiegata per acquistare titoli del debito pubblico o per accendere mutui (quasi sempre al tasso del 5%) con banche operanti sulle piazze di Tortona, Alessandria e Voghera.

Nel 1852 le entrate per contributi di soci furono di L. 1.468,82 ed i soccorsi prestati ammontarono a L. 529; nel 1868 le predette voci erano di L. 1.992,50 e di L. 1.189. In quindici anni le entrate erano aumentate di circa il 40% mentre i sussidi erogati superavano il 120%. Fra le spese è da tenere presente il compenso di 50 centesimi annui, per ogni socio che veniva visitato, erogati al medico condotto dott. Angelo Vittadini.

Agli atti non vi sono documenti che indichino quali erano le forme di malattia cui erano più frequentemente soggetti i lavoratori.

Se scorriamo i verbali della Direzione, notiamo che veniva organizzata una festa da ballo per S. Desiderio oppure che venivano ammessi i giovani alle scuole serali per *«procurare l'istruzione agli operai in quanto non bisogna giammai metterla in disparte perché a base d'ogni prosperamento individuale e sociale»* od anche venivano elargiti sussidi ai soci ammalati o alle vedove ed orfani.

Il 9 giugno 1869 il socio Francesco Siro, prendendo la parola nella adunanza del Consiglio Generale, si esprimeva in questi termini: *«In una famiglia vi sono due fratelli i quali fanno per un lungo tratto di tempo dimora insieme; viene poi il momento che per alcuni motivi, non potendo più andar uniti, cercano di separarsi e compiono senza nessuna difficoltà la loro divisione... questo vogliono i soci operai non volendo più continuare insieme alla categoria agricoltori e contadini»*. Da ciò si evince che le cose all'interno della Società non andavano d'amore e d'accordo; infatti vi erano già stati dei disordini nell'adunanza del 7 marzo 1869 circa la riforma del Regolamento che prevedeva una minore rappresentanza della categoria degli agricoltori e contadini che, presa singolarmente, era maggioritaria all'interno della Società.

I soci nel 1869 erano divisi in 13 categorie che erano così rappresentate: 1^a Muratori (42 soci); 2^a Sarti (16); 3^a Tessitori e Tintori (13); 4^a Calzolai (31); 5^a Ferrai (14); 6^a Falegnami (29); 7^a Cappellai, che per scarsità di soci

nel 1856 era stata soppressa e gli iscritti erano stati inclusi nei mestieri diversi; 8^a Oliai, Fornai, Pizzicagnoli, Osti (33); 9^a Flebotomi, Barbieri, Merciai che fu soppressa per le stesse ragioni della 7^a; 10^a Orefici e Pittori anch'essa soppressa per le motivazioni delle altre due; 11^a Mestieri diversi (44); 12^a Soci onorari, poi Arti Liberali (17); 13^a Contadini (102). Un totale di 341 persone.

Il Presidente Luigi Bertetti si dimise e gli atti furono trasmessi al Pretore del Mandamento. Nelle sedute del 20 giugno 1869 i 114 soci presenti votarono all'unanimità la divisione della Società fra i soci operai e i soci contadini e agricoltori.

La discordia era sorta per motivi banali che, però, assunsero dimensioni non più controllabili. Gli operai e gli artisti chiamavano gli agricoltori col soprannome di «cagnüs» mentre gli operai erano dai contadini chiamati «pataché» (mangia patate).

La Società Operai Artisti prese in affitto un locale nella attuale via Torino di proprietà del principe Centurione mentre l'altra, denominata «Società Operai, Artisti, Agricoltori e Contadini» si sistemò in un fabbricato del palazzo Bersani di via Solferino poi di proprietà della sig.ra Nina Gastaldi ed oggi del sig. Alfredo Maggi.

Non esistono documenti per gli anni che vanno dal 1870 al 1903. In tale data la bandiera sociale era quella tricolore nazionale con la scritta in oro «Società Operai Artisti di Castelnuovo Scrivia» unitamente a due mani che si stringevano e con riportati gli attrezzi operai (incudine, martello, pennello).

La documentazione si chiude con i verbali degli anni 1929-33 improntati ormai ad un diffuso senso di decadenza; danno l'idea che lo slancio ottocentesco dei primi anni è una cosa remota, che si deve chiudere sia per ragioni politiche sia perché manca l'elemento che era alla base della vita sociale, cioè il solidarismo.

È noto che il fascismo aveva avvocato a sé tutto quanto riguardava la gestione del tempo libero e quindi non tollerava la permanenza di Società che facessero concorrenza al partito in questo campo. Vennero pertanto fatte pressioni sui componenti le Società affinché si sciogliessero o si incanalassero nell'alveo del nuovo corso politico instauratosi nell'ottobre 1922. La Società Agricoltori decise di aderire e divenne una branca dell'Opera Nazionale Dopolavoro.

L'altra, che era di orientamento antifascista e con matrice socialista, decise il proprio scioglimento ratificato dall'Assemblea Generale il 21 gennaio 1933. Il fondo di cassa di L. 4677,20 fu destinato al locale Ricovero di Mendicanti mentre i beni mobili, stimati in L. 926,50 (fra i quali vi erano un quadro di Felice Cavallotti, i ritratti di re Umberto I e Vittorio Emanuele III, due quadri con l'elenco dei soci, specchi con cornici dorate, un pendolo dorato, ecc.) vennero venduti ed il ricavato impiegato per pagare le spese per l'affitto del locale e gli altri debiti della Società.

Intanto altre forme di associazionismo spontaneo erano nate agli inizi del 1900 ed anche a Castelnuovo se ne avvertirono i segni. Sono forme che non hanno più nulla a che vedere con il mutualismo, ma che rivendicano benefici a favore dei lavoratori (riduzione dell'orario di lavoro e miglioramenti

di paga), che cercano nel Sindaco l'interlocutore politico ed il tramite con i datori di lavoro.

Citiamo alcune rivendicazioni di cui abbiamo trovato documentazione nei fascicoli relativi alla Società Operaia.

- Maggio 1902 — 45 muratori avanzano la richiesta della giornata lavorativa di 10 ore ed aumenti di paga di L. 0,30 all'ora per la 1^a categoria; L. 0,27 all'ora per la 2^a categoria; L. 0,20 all'ora per i badilanti e L. 0,12 all'ora per i garzoni.
- Marzo 1904 — 71 giornalieri di campagna chiedono la giornata lavorativa di 10 ore. Accanto a due nominativi appare la scritta «sovversivi».
- Agosto 1904 — 144 lavoratrici della filanda Richenback chiedono la riduzione della giornata lavorativa a 10 ore ed un aumento della paga giornaliera di cent. 10.
- Dicembre 1904 — In via Tortona al n. 8 viene costituita fra Operai e Contadini l'Unione dei Lavoratori.

È tramontata l'Italietta risorgimentale ed anche un poco idealistica degli anni 1850-1870; i lavoratori fanno il loro ingresso nella storia del nostro Paese ed anche in quella di Castelnuovo.

Ernesto Stramesi

I Quaderni della Biblioteca «Pier Angelo Soldini»

Pier Angelo Soldini - Donna che guarda il mare e altri testi, a cura di Gennaro Pessini,
Castelnuovo S., Dieffe, settembre 1984

Antonello Brunetti - Castrinovi statuta, Castelnuovo S., Dieffe, novembre 1984

Autori vari - Il restauro dell'ULTIMA CENA, Castelnuovo S., Dieffe, marzo 1986

Autori vari - Giornali a Castelnuovo, Castelnuovo S., Dieffe, novembre 1986

Autori vari - PER ADELIN CHARLES FIORATO, studi sulla cultura del Rinascimento,
a cura di Ugo Rozzo, Castelnuovo S., Dieffe, aprile 1987

Autori vari - LA MEMORIA NEL LABIRINTO, l'archivio storico di Castelnuovo Scrivia
a cura di Antonello Brunetti, Castelnuovo S., Dieffe, marzo 1988

I Quaderni della Biblioteca «Pier Angelo Soldini»

Pier Angelo Soldini - Donna che guarda il mare e altri testi a cura di Castelnovo Scrivia
(Castelnovo S., Dieffe, settembre 1984)

Antonio Brancati - Castelnovo Scrivia, Castelnovo S., Dieffe, novembre 1984

Janet Vort - Il romanzo dell'ULTIMA CENA, Castelnovo S., Dieffe, marzo 1986

Janet Vort - L'oscurità e Castelnovo, Castelnovo S., Dieffe, novembre 1986

Janet Vort - PIER ANGELO SOLDINI, studi sulla cultura del Rinascimento,
a cura di Ugo Rossi, Dieffe, aprile 1987

Janet Vort - LA MEMORIA, a cura di Castelnovo Scrivia,
Castelnovo S., Dieffe, marzo 1988

Finito di stampare
il 14 marzo 1988
presso la «Tipografia Dieffe»
Castelnovo Scrivia

San Paolo: una banca ricca. Di idee.

Maggio 1985: nasce la "Fondazione San Paolo per la Cultura, la Scienza e l'Arte", struttura agile, di respiro internazionale, diretta a razionalizzare e coordinare gli interventi della Banca in questi campi. Il rilancio del Museo Egizio di Torino, la realizzazione della "Grande Brera", il restauro di San Fruttuoso di Camogli e della Basilica

di Superga: questi i primi progetti. Ma le idee del San Paolo non finiscono qui: obiettivo è la salvaguardia dei beni culturali e di tutto ciò che costituisce un presupposto per il miglioramento della qualità della vita. Anche per questo il San Paolo è una banca ricca.



SANPAOLO
ISTITUTO BANCARIO
SAN PAOLO DI TORINO

Filiale di Castelnuovo Scrivia: via Nino Bixio, 15 - Tel. (0131) 855688

